

Pe

SCOUT

DON GINO RIGOLDI
MAESTRO DI INCLUSIONE

MIGRANTES
UNA CHIESA A PORTE APERTE

LA SCELTA DI ACCOGLIERE
A CHE PUNTO SIAMO?

ACCOLTI



«Vi rendete conto di cosa sarebbe la crescita di questo amore fraterno, se arrivasse a superare le differenze di classe o di religione o di interessi egoisti o, in un orizzonte ancora più ampio, di razza o di cittadinanza, fino ad unire il mondo intero in un'unica fraternità di pace e di buona volontà? La quercia, un tempo, non fu che una ghianda...»

B.-P., *The Scouter*, gennaio 1926





SOMMARIO

proposta educativa - febbraio 2020

Pe^{SCOUT}



INTERVISTA



14 Don Gianni De Robertis

«Uomini e donne
prima che
migranti»

Laura Bellomi

18

Aprire il cerchio L'AGESCI che accoglie

Marco Angelillo



SCOUT. Anno XLVI - n. 2 del 2 marzo 2020 - Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in abbonamento postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n.46) art. 1, comma 1 Aut. GIPA/C/PD - euro 0,51. Edito da Agesci (Associazione Guide e Scouts Cattolici Italiani).

Direzione: Piazza Pasquale Paoli 18 - 00186 Roma.

Direttore responsabile: Sergio Gatti. Registrato il 27 febbraio 1975 con il numero 15811 presso il Tribunale di Roma.

Stampa: Mediagraf spa, Viale della Navigazione Interna, 89 Noventa Padovana (PD).

Proposta Educativa. Rivista per gli educatori dell'Agesci, con sede in piazza Pasquale Paoli, 18 - 00186 Roma - www.agesci.it

Caporedattrice: Laura Bellomi. **Redazione:** Marco Angelillo, Nicola Cavallotti, Mattia Civico, Valentina Enea, Angelo Giordano, Letizia Malucchi, Valeria Leone, Oscar Logoteta, Vincenzo Pipitone, Martino Poda, Tommaso Soldavini, Alessandro Vai.

Foto: Giacomo Bindi, Nicola Cavallotti, Serena Chiaro, Rachele Fedè, Nello Izzo, Martino Poda, Andrea Pellegrini, Andrea Proto, Paolo Ruffini, Giulia Jachemet, Istock.

In copertina: foto di Nicola Cavallotti.

Illustrazioni: Ilaria Orzali.

Progetto grafico, impaginazione: Studio Editoriale Giorgio Montoli redazione@smartedizioni.it

Numero chiuso in redazione il giorno 10 febbraio 2020. Tiratura: 30.000 copie. Finito di stampare a febbraio 2020. Comunicazioni, articoli, foto, disegni e materiali vanno inviati all'indirizzo pe@agesci.it. Sito internet: pe.agesci.it



12 Perché l'altro fa paura

Angelo Giordano

24 Sentinelle di una nuova speranza

Antonella Casiraghi

26 Fare accoglienza o essere accoglienti

Chiara Panizzi, Martino Poda

28 Come in un puzzle

Valeria Leone, Vincenzo Pipitone

31 A passo di stampella

Letizia Malucchi

33 Accoglienza e relazione

Padre Roberto Del Riccio

36 L/C Piccoli protagonisti per una grande esperienza

Valentina Castelli, Sara Vivona

38 E/G Nell'ordinario come nello straordinario

Paolo Vanzini

40 R/S L'incomprensibile logica dell'amore

Alessandro Denicolai, Giorgia Sist

44 Una cosa ben fatta Con l'aiuto di Allah

Chiara Bonvicini

46 La RubriCoCa Tocca a voi!

Alessandro Vai

Primo Piano



Pagina 8

Don Gino Rigoldi
maestro di accoglienza

AMICI O FRATELLI?

LAURA BELLOMI

Quella volta in cui pioveva a dirotto e il frate ci ha fatto dormire in canonica o quando, al nostro ingresso, la Comunità capi ha allargato il cerchio sorridendo. Ma anche quando in hike abbiamo dovuto bussare a tante porte prima che qualcuno aprisse e, ancora, quella volta in cui il custode dell'oratorio ci ha lasciato fuori dalla sede perché... avremmo dovuto ricordarci le chiavi.

Dici accoglienza e pensi subito ai migranti. Poi però ti fermi e capisci che ciascuno di noi vive le proprie "piccole accoglienze". Certo, ci sono condizioni ben più drammatiche e bisogna fare le debite proporzioni, ma - per certi aspetti - siamo tutti sulla stessa barca. Accolti, appunto, prima ancora che chiamati all'accoglienza. Proprio come i migranti di ogni epoca, Paese e religione che vediamo in questa copertina di Pe. Siamo in piazza San Pietro, in Vaticano, e sul monumento



Andrea Proto

dell'artista Timothy Schmalz che papa Francesco ha simbolicamente posizionato al “centro della Chiesa”, ci siamo anche noi. Perché l'essere accolti e, alle volte, rifiutati, è un'esperienza universale, profondamente umana, che ci conferma nell'amore e crea in noi i presupposti per guardare al mondo con fiducia e disponibilità.

Noterete che fra i migranti del monumento spuntano delle ali. «Non dimenticate l'ospitalità: alcuni, praticandola, hanno accolto degli angeli senza saperlo», dice la lettera agli Ebrei (13,2). È successo ad Abramo, che alle querce di Mamre accolse tre stranieri poi rivelatisi messaggeri di Dio, succede ogni volta che ci accostiamo all'altro curiosi di conoscere la sua storia. A un anno dal documento *La scelta di accogliere*, approvato all'unanimità dal Consiglio generale 2019 (da leggere e rileggere, per la chiarezza con cui indica la nostra posizione), e in un contesto sociale in cui l'immigrazione è ancora percepita innanzitutto come un problema, abbiamo sentito l'esigenza di tenere alta l'attenzione sul tema. Così abbiamo incontrato **don Gino Rigoldi**, maestro di accoglienza, che ha dedicato la sua vita ai giovani (sì, è lo stesso a cui Jovanotti ha dedicato la canzone “Una volta don Gino”). Raccontandoci la sua esperienza di cappellano del Carcere minorile Beccaria di Milano, don Gino ci ha indicato alcune “condizioni” per accogliere l'altro. Servono preparazione - non ci si improvvisa educatori -, compassione, un patto e una comunità (ci ricorda qualcosa?). Perché anche nell'accoglienza i fallimenti sono inevitabili e

solo con uno sguardo che contempla più punti di vista, si può andare avanti.

Non piace a nessuno ammettere di avere toppato, ma i primi a doverci accogliere, anche nelle nostre debolezze, siamo proprio noi. Alzi la mano chi non ha mai tentato di schivare la richiesta di un rover - «Proprio ora, domani ho l'esame» - o chiuso un occhio per non vedere le difficoltà di un compagno di Comunità capi? E poi ci sono le paure, più o meno inconfessate. I sondaggi (Ipsos 2019, ad esempio) dicono che cresce il numero dei cattolici che appoggiano una politica ostile agli immigrati. È presumibile, perlomeno per statistica, che tra questi elettori ci siano anche scout. Non è difficile rimanere frastornati e sentirsi impotenti davanti alla cronaca della supposta “invasione dei migranti”. Occhio, però, gira molta informazione faziosa. Ce lo ricorda il sociologo **Pietro Piri** («Ha più paura chi vive in una bolla di pregiudizio», pag. 12) e ce ne dà testimonianza la Chiesa, che in questi anni ha invece investito energie e visione ricordandoci che l'accoglienza è la nostra chiamata.

Accogliere sì o no, come, quando, perché? L'abbiamo chiesto a **don Gianni De Robertis**, direttore di Fondazione Migrantes (pag. 14): «Scegliamo per amore, operiamo concretamente e facciamoci sentire: la solidarietà personale non basta, bisogna chiedere politiche adeguate». Ricordate il primo viaggio apostolico di Francesco? Lampedusa, 8 luglio 2013. Il Papa è andato a incontrare i migranti e ha pregato con e per loro. Poi ha chiesto a tutti di fare altrettanto. Sia questo il nostro stile, anche nell'accoglienza: non fare un comunicato ma comunicare che si è fatto qualcosa. Una base scout dedicata all'accoglienza? Attività aperte a chi, anche solo una volta, potrebbe giocare con noi? E poi sì, come ci incoraggia la Chiesa, facciamoci sentire perché umanità e giustizia siano sempre le priorità del vivere comune. Nel numero raccontiamo anche dei tanti Gruppi che, in tutta Italia, stanno facendo del loro meglio per l'accoglienza (p. 18, sono tantissimi!) per lasciare poi spazio ad alcune storie di accoglienza nella quotidianità, in Coca e con i ragazzi.

Un ultimo spunto: «La Guida e lo Scout sono amici di tutti e fratelli di ogni altra Guida e Scout». Amici o fratelli di tutti? Ce lo faceva già notare sullo scorso numero don Mattia Ferrari. E se lo scarto fosse proprio lì? Lo scoutismo ci lega in maniera quasi istintiva ma nell'amore di Dio, che per primi ci ama senza distinzioni di uniformi, possiamo essere tutti fratelli.

Buone Strade!





AMOR MI MOSSE

Don Gino Rigoldi, cappellano del carcere minorile di Milano, racconta come e perché ha iniziato ad accogliere. E dà qualche dritta: «Siate preparati e compassionevoli. Si soffre, è vero, ma con un patto e una comunità si può guardare avanti»

Oscar Logoteta

Foto Martino Poda

Novembre, Milano, sabato mattina, piove. Arriva col suo cappello, la borsa e l'ombrello, un po' bagnati. Ci saluta e, con un gran sorriso ci dice subito «ho solo un'ora». E capisci che ha solo un'ora da dedicarci perché dopo, deve dedicare del tempo a qualcun altro. Ce ne parla subito, di quell'altro: i suoi racconti sono nomi, volti, persone. Sono storie, tante, e relazioni, vere. E inizia proprio così, dicendoci che le **relazioni** non sono che un sinonimo di amore. Certo, noi capi scout siamo "cintura nera" di relazioni e, quando se ne parla in ambito educativo, potrebbe suonarci quasi banale ma, vi assicuro, non quando ne parla don Gino Rigoldi.

Don Gino Rigoldi, al secolo Virginio, classe di ferro 1939. Nato a Milano in un quartiere popolare, uno di quelli dove nelle case di ringhiera era normale avere il bagno in fondo al ballatoio comune. Lavora come operaio fino ai diciottanni, età in cui risponde alla sua Chiamata. Entra in seminario e, di lì, inizia la sua fantastica storia, fatta di **lotte**, **diritti** e, soprattutto, di relazioni. Dall'anno domini 1971 è cappellano del **carcere minorile Beccaria di Milano**.

Arginare don Gino è cosa complessa e, tra i suoi tanti racconti, mi colpisce soprattutto uno: ci racconta, con una semplicità disarmante, il "giorno zero" della sua comunità.

Milano, inizi anni 70, una fredda giornata d'inverno che quando parli con chi ha vissuto quegli inverni ti dice che «non fa mica più quel freddo lì». Una sera don Gino, salutato uno dei suoi ragazzi, questo ricambia e, con uno spadino in mano, si avvia verso una macchi-



na. Don Gino se ne accorge, lo ferma e gli chiede: «Ma cosa fai?», e questo gli risponde, con spontaneità: «Bé, don... Mi procuro un posto dove passare la notte, mica posso stare qui, fa freddo».

È la scintilla, scatta la molla in quell'agorà di idee e passioni che sono la testa e il cuore di don Gino: non ci pensa due volte e, con spontaneità, dice: «Bé, io ho due stanze a casa, in una ci dormo io e nell'altra tu, no?».

Questo è don Gino Rigoldi.

Risaliamo tutti al presente e don Gino continua, raccontandoci di quanto sia importante essere persone **preparate** e **compassionevoli**. Preparate perché, in un mondo così complicato, si deve avere la padronanza dell'oggi suffragata da numeri, statistiche e dati oggettivi. Ci dice che «dobbiamo, noi educatori, essere consapevoli di quello che stiamo vivendo», come a dirci che l'aspetto emozionale deve essere accompagnato da un aspetto più razionale, oggettivo. Compas-

sionevoli perché è importante non solo farlo capire all'altro, ma soprattutto a sé stessi, che se stai bene tu, io sto bene. «Se stai male tu, io sto male». Una compassione – dal latino: *cum* insieme, *patior* soffro – che è più dell'empatia, che forse ci fa fare quel salto per rendere una relazione davvero autentica, condizione necessaria per fare davvero **Accoglienza** che, con una semplicità disarmante, don Gino definisce come una comunità fatta di relazioni.

Quindi, accogliere: come si fa? Non ci sono ricette, ovviamente, ma don Gino ci ha dato degli spunti sui quali ragionare: avere **pazienza** – tanta, aggiunge sorridendo – **compassione**, come detto prima, ed essere inesorabilmente convinti che, nell'altro, c'è sempre del buono – e noi capi Scout, sul quel almeno il 5% di buono, ci lavoriamo da sempre.

Accogliere senza paura: la **paura**, che don Gino definisce già come una forma di **giudizio** non ti pone nelle

Accogliere, ma come si fa? L'accoglienza si può definire come una comunità fatta di relazioni, nella consapevolezza che nell'altro c'è sempre del buono. E ci vuole tanta pazienza



Trailer ufficiale del film
Si può fare

Accogliere senza paura: la paura, che don Gino definisce già come una forma di giudizio, non ti pone nelle condizioni necessarie per instaurare una relazione autentica

condizioni necessarie per instaurare una relazione autentica. Chi lo conosce – e un poco, ho avuto la fortuna di conoscerlo – sa che don Gino è come un torrente in piena fatto di amore e passione. Tra i tanti aneddoti e storie escono, timide ma imponenti, delle indicazioni ben chiare: accogliere è fatto anche di regole, bisogna stipulare un **patto** – e ci risuona anche questo, vero? – perché un'accoglienza fatta senza regole porta a un grande slancio di cuore che ha breve vita.

Ci ha parlato anche di **fallimenti**: qui il suo volto un poco cambia, ma senza perdere mai quel sorriso di speranza; un velo di malinconia cala su tutti quando, parlando di fallimenti in ambito educativo, sai che questi possono

a volte tradursi in fatti tragici e terribili. «Si soffre tanto» ci dice don Gino e aggiunge «ma assieme, pregando e confrontandosi, senza colpevolizzarsi o colpevolizzare, si deve andare avanti, guardare al futuro». Si soffre tanto, ed è vero: mi vengono in mente i miei di fallimenti da capo, ma anche i momenti di ripartenza che so di avere potuti superare solo come don Gino



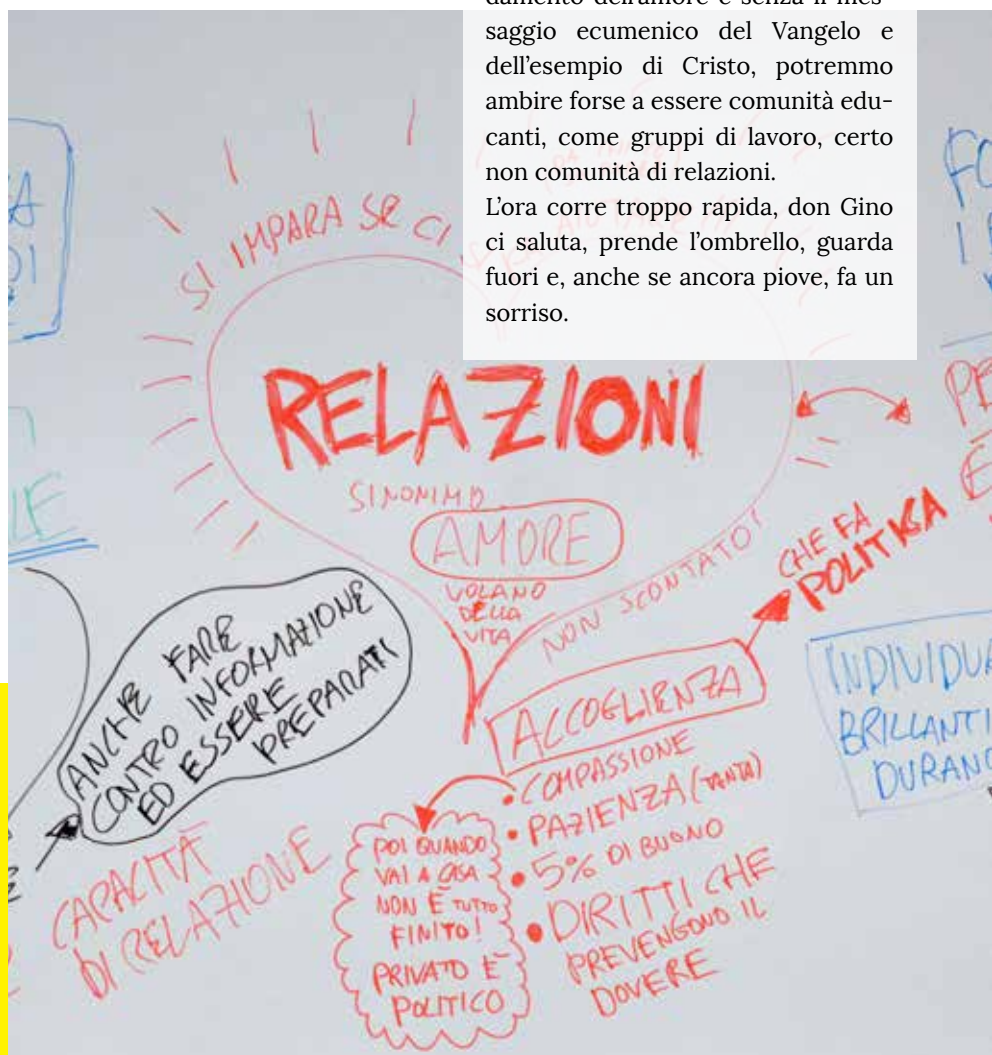
UN PICCOLO UOMO SPAZIOSO COME UNA CHIESA

Don Gino Rigoldi (1939) ha dedicato la vita ai giovani. Dal 1972 è cappellano dell'Istituto penale per minorenni Beccaria di Milano. Nel 1975 ha fondato Comunità Nuova per l'inserimento sociale dei minorenni; è presidente di Bir, Bambini in Romania, per la tutela dell'infanzia in Italia, Romania e Repubblica Moldova. Le sue innumerevoli attività e intuizioni oggi sono seguite dalla Fondazione don Gino Rigoldi (fondazioneonginorigoldi.it). Per il suo 80° compleanno Jovanotti gli ha dedicato la canzone "Una volta don Gino": «Don Gino è un piccolo uomo, spazioso come una chiesa», dice uno dei versi.

Educatori che sono individualisti e brillanti di fatto non funzionano. Per noi capi scout quello che si deve trovare è l'equilibrio del fratello maggiore

ci ha detto: per noi capi questo si traduce con la Comunità capi, luogo insostituibile di confronto, di preghiera, di aiuto reciproco e - aggiungo - di formazione; elementi che, se assenti, farebbero crollare i principi fondamentali su cui basiamo il nostro agire educativo come la "corresponsabilità" e la "coeducazione" che, senza i quali, darebbero ai fallimenti un peso insostenibile - a tal proposito, consiglio la visione, auspicabilmente di Comunità capi, di *Si può fare*, commovente e stupendo film del 2008 di Giulio Manfredonia. In contrapposizione a questo, don Gino ci dice anche che la dimensione comunitaria è sempre importante: educatori che sono **individualisti brillanti**, di fatto, non funzionano. Per noi capi scout, quello che si deve trovare è l'equilibrio del fratello maggiore, dove la dimensione relazionale sia autentica ma non si trasformi in un rapporto esclusivo o, ancor peggio, in idolatria. Dunque, don Gino ci ricorda che per fare accoglienza con **proget-**

tualità, assieme, dobbiamo fare un **patto** e che, come ogni patto che si rispetti, preveda la volontà da parte di tutti i soggetti coinvolti e una condizione di base imprescindibile: l'amore. Sì, perché senza il comandamento dell'amore e senza il messaggio ecumenico del Vangelo e dell'esempio di Cristo, potremmo ambire forse a essere comunità educanti, come gruppi di lavoro, certo non comunità di relazioni. L'ora corre troppo rapida, don Gino ci saluta, prende l'ombrello, guarda fuori e, anche se ancora piove, fa un sorriso.



Perché l'altro fa paura?

«Il timore di ciò che è sconosciuto è legato all'istinto di sopravvivenza, ma ha più paura chi vive in una bolla di pregiudizio e teme di perdere i propri privilegi». Ne parliamo con il sociologo Pietro Piro

Angelo Giordano
@angelorgiordano

- Paura del povero, del migrante, del diverso: cosa provoca questo sentimento?

«La paura dello sconosciuto, di ciò che non riusciamo a ricondurre alle nostre categorie di "quotidiano" è una risposta fisiologica normale. È un meccanismo di difesa

che abbiamo ereditato dal passato e che è fortemente legato all'istinto di sopravvivenza. La paura di chi non conosciamo è dunque un sentimento del tutto "normale". Tuttavia, quando la paura tende a nutrire i nostri giudizi sugli altri, si possono generare dei veri e propri "mostri" dentro le nostre menti, alimentati quotidianamente da "informazioni" attentamente selezionate dal nostro sistema nervoso che ci servono per tenere in piedi questi pre-giudizi tre-

mendi. Raramente ho incontrato persone che hanno fatto esperienza diretta della marginalità - anche quella più disperata - con delle "paure". La paura la trovo più in chi vive in una bolla di pregiudizio e teme di perdere i propri privilegi. Nel disprezzo dei poveri c'è poi un elemento proiettivo molto forte. Si disprezza chi si ha paura di diventare, perché il povero è sempre un'ipotesi di vita che ci viene proposta e che, fondamentalmente, ci terrorizza. Non riusciamo ad accettare l'ipotesi che la vita può anche "fallire" e che la fragilità è una condizione essenziale del nostro vivere».

- La paura è già un giudizio sull'altro?

«La paura come istinto no. La paura, come nutrimento dei pregiudizi, tende ad anticipare la realtà e a modificarla. È un pregiudizio, una chiusura e una forma di schema che si auto-giustifica e auto-alimenta».



Martino Poda

- Chi ci guadagna dalla paura diffusa dal populismo?

«Sono convinto che il cosiddetto populismo sia una risposta a paure molto diffuse. Di fronte a queste tendenze disgreganti, molte persone hanno sentito la necessità di “mettersi al riparo” in una narrazione che sia ancora in grado di contenere la paura dell'insignificanza. L'immigrato che viene “a turbare l'equilibrio e a rubare il lavoro” può diventare un bersaglio perfetto. Basta trovare un canale per far fluire la rabbia e la politica populista può diventare un potente strumento di aggregazione-individuazione. Il populismo cresce sempre di più dove la globalizzazione ha lasciato il deserto sociale. Dove le persone sentono di non aver più nessun ruolo nella costruzione del proprio destino. Occorrerebbe prendere molto sul serio la dinamica che alimenta il populi-

simo perché è dentro questa dinamica che si determina il nostro avvenire socio-politico».

- Come si “insegna” l'accoglienza?

«La casa dove ognuno di noi vive può essere un fortino dentro la quale vivere barricati, oppure, uno spazio di bene da mettere in comune con le altre persone. Molto dipende dalla capacità di tenere le porte aperte e qualcosa di caldo da offrire in ogni occasione. In questi anni ho visto sempre di più le case diventare fortini. Si riceve solo su appuntamen-



to e solo per poco tempo. Non c'è nessuno spazio per un'accoglienza inattesa. Le nostre vite si sono fatte molto complicate e pare che accogliere sia diventata l'ultima delle nostre esigenze. Credo che l'accoglienza si impari in famiglia, negli atteggiamenti dei genitori. L'accoglienza non è una teoria, è lo spazio concreto che facciamo all'altro nella nostra quotidianità. Non si finirebbe così facilmente per strada se tenessimo le porte di casa più aperte».

- Chi oggi è più capace di accoglienza?

«Chiunque riesca a fare spazio nel proprio cuore per la presenza concreta di altre persone. Chi si organizza, nelle piccole cose di ogni giorno, a vivere come se gli altri contassero qualche cosa. Chiunque riesca a vincere dentro di sé l'angoscia».

- Le fake news, anche sul tema accoglienza, dilagano. In questo contesto informarsi e fare controinformazione diventa una responsabilità?

«Oggi c'è tanta cattiva informazione perché si preferisce vivere per procura, dietro uno schermo, piuttosto che fare esperienza diretta di un fatto. Solo che l'esperienza diretta è l'unica in grado di fornire una visione circostanziata di un fatto. Occorre fare inchiesta sociale continua, generare controinformazione a partire dalla propria azione riformatrice».

La versione integrale dell'intervista è sul sito web di Proposta Educativa: <https://pe.agesci.it/>

SOCIOLOGO E SAGGISTA

Pietro Piro (1978), sociologo e saggista, è responsabile ricerca e sviluppo dell'area sociale e formativa dell'Opera Don Calabria di Verona.

INTERVISTA

Don Gianni De Robertis,
direttore di Fondazione Migrantes



UOMINI E DONNE prima che migranti



Ripercorriamo le ragioni della fraternità e capiamo cosa possiamo fare come cittadini e come gruppi scout. A partire dall'incontrarsi e dal prendere posizione

Laura Bellomi

– Don Gianni De Robertis, anche fra i credenti la parola accoglienza a volte fa paura. Come mai?

«In Italia sta covando risentimento sociale. Lo scorso anno si sono registrati livelli minimi di arrivi di migranti e rifugiati via mare, eppure la precarietà generale porta a indicare negli stranieri la causa di tutti i mali, e il tema è molto strumentalizzato a fini elettorali».

– Sull'emigrazione girano anche tante fake news...

«Sì, ad esempio che gli immigrati sono tutti musulmani e africani. Invece i più presenti in Italia sono romeni, marocchini, albanesi e per il 56% si tratta di cristiani. Dati Censis alla mano, in questi ultimi anni sono più le persone che escono dall'Italia che quelle che vi arrivano. La loro presenza è poi sovrastimata: si parla di "invasione", quando la percentuale è dell'8%. La sicurezza? Un'ossessione paradossale. Nel mondo ci sono 70 milioni di migranti forzati: loro sì, sono in pericolo. E non vengono mica tutti in Europa, anzi. Nella stra-

«La solidarietà personale non basta, bisogna chiedere politiche adeguate. Se davanti a chi chiede aiuto ci voltiamo dall'altra parte la vita diventa arida»

grande maggioranza vivono nei campi profughi vicino alle zone di guerra da cui scappano. Tra i primi dieci Stati al mondo che li accolgono c'è solo un Paese europeo, la Germania».

– D'altra parte è anche vero che in alcuni territori la convivenza è difficile...

«Succede perché c'è tanta cattiva accoglienza. In Italia ci sono 600-700 mila persone "clandestine", perché la legge non consente loro un titolo di soggiorno. In questa condizione è più facile finire preda della criminalità. Se negli ultimi anni ci sono state sette sanatorie significa che il sistema non funziona e, cancellando la protezione umanitaria, gli ultimi decreti non hanno certo portato

a una riduzione dell'irregolarità».

– I credenti farebbero bene a "farsi sentire" chiedendo, ad esempio, l'apertura dei porti, oppure è bene operare nel concreto e nel "nascondimento"?

«I cristiani devono assolutamente farsi sentire. La solidarietà personale non basta, bisogna chiedere politiche adeguate. Più che perseguire la risoluzione dei problemi gli schieramenti politici seguono logiche elettorali, ma per noi cristiani l'accoglienza non è una questione periferica. A volte rischiamo di legare la fede a particolari ininfluenti, ci arrovelliamo sui tortellini fatti o meno con la carne di maiale, ma così trascuriamo la giustizia e la misericordia».

– Si parla sempre più di migran-

ti e sempre meno di persone..

«Non si può ridurre una persona a un aggettivo, migrante o omosessuale che sia. L'ha detto anche il Papa: "Non si tratta solo di migranti". Se davanti a chi chiede aiuto ci voltiamo dall'altra parte, la vita diventa arida».

– Può fare un esempio concreto?

«Nello scorso inverno a Roma, nell'indifferenza di tutti, sono morte di freddo 12 persone.

Quando nel 1989 morì un senzatetto, sempre qui a Roma, sempre per il freddo, furono chieste le dimissioni del sindaco. Ci stiamo abituando alla violenza: è in gioco la vita dei migranti ma anche la qualità delle nostre relazioni e il futuro della fede cristiana, che è legata non ai simulacri ma alle



persone fragili con cui Gesù si è voluto identificare».

– **Qual è la sfida dell'accoglienza oggi?**

«Il vero problema è che l'Italia sembra non essere capace di offrire futuro a nessuno! L'Italia non ripartirà se non saremo capaci di rendere protagonisti tutti coloro che abitano il Paese. La Nazionale di pallavolo è un bell'esempio: si vince solo insieme».

– **Di cosa è fatta la buona accoglienza?**

«Come dice il Papa, occorre coniugare insieme quattro verbi: accogliere, promuovere, proteggere, integrare. Buona accoglienza è quella in cui ci si chiama per nome. Citando don Tonino Bello, è creare un Paese dove si possa vivere la “convivialità delle differenze”».

– **Gesù cosa ci ha detto a proposito?**

«Più che dire, ha fatto. Mi commuove che il Signore si sia presentato come un piccolo che ha bisogno di qualcun altro che si prenda cura di lui. Nell'episodio della Samaritana è lui che chiede dell'acqua alla donna: la vera carità è fare scoprire all'altro ciò che lui stesso può dare. Dio si è fatto povero per arricchirci, occorre che ci sentiamo poveri altrimenti l'altro diventa solo il destinatario della nostra carità».

– **Cosa fa la Chiesa cattolica per chi emigra?**

«Mi piace ricordare Francesca Saverio Cabrini, che fra Ottocento e Novecento attraversò l'Atlantico 28 volte per accompagnare gli Italiani nelle Americhe. Oggi con l'8 per mille la Chiesa finanzia moltissimi progetti. Inoltre Fondazione Migrantes produce diversi Rapporti sul fenomeno migratorio, per ricondurre il dibattito pubblico ai dati reali».

– **I gruppi scout, cosa possono fare?**



«Promuovere situazioni di incontro. Un amico ucraino mi ha detto: “La Chiesa fa tanto, ma noi non siamo interessanti per voi”. Abbiamo la presunzione di non poter imparare nulla dall'altro, chi di noi dedica una domenica per partecipare alla festa di qualche comunità straniera? Poi c'è l'appello di papa Francesco, del settembre 2015 – “Ogni parrocchia ospiti una famiglia di profughi” –, che non è da archiviare. È importante anche passare dallo scontro all'incontro: certo c'è anche chi è in mala fede, ma avere dubbi non è un peccato. Il solo schierarsi non basta: come dice il cardinale Gualtiero Bassetti, presidente della Cei, noi cristiani dobbiamo “rammendare”, evitare che il Paese si spacchi perché non gioverebbe. Non significa scendere a compromessi ma saper gettare un ponte».

– **A chi ha dubbi sull'“aprire la porta”, cosa direbbe?**

«Se ci lasciamo guidare dalla fede, la paura svanisce. Le paure non sono giustificate, dobbiamo scegliere per amore. Nel Vangelo l'espressione “non abbiate paura” è ripetuta 366 volte: una volta al giorno, compreso l'anno bisestile. Pensiamo a Pietro, che quando ascolta l'invito di Gesù cammina sulle acque mentre quando si lascia prendere dalla sua paura affonda. Le migrazioni, diceva già Benedetto XVI, sono un segno dei

DIRETTORE DI FONDAZIONE MIGRANTES

Don Gianni De Robertis, 64 anni, dal 2017 è direttore di Fondazione Migrantes, l'ufficio della Conferenza episcopale italiana (Cei) che si occupa della cura pastorale dei migranti e delle persone in movimento (ad esempio, rom e sinti).

tempi, una realtà attraverso cui Dio ci parla: possiamo riscoprire la cattolicità, ovvero l'appartenenza all'unica famiglia umana, il dialogo ecumenico e interreligioso. Personalmente, gli incontri mi hanno sempre arricchito: sono pentito solo delle volte in cui mi sono lasciato paralizzare dalla paura».

– **Quale ricchezza nasce del tenere la porta aperta?**

«Ammetto di essere disincantato, l'incontro con l'altro inizialmente accresce le problematiche. Il Papa dice che bisogna essere curiosi del segreto che l'altro custodisce: se non abbiamo questa curiosità, la carità umilia chi la riceve. Viceversa, l'esperienza dell'accoglienza rinnova la vita! Nel 2015 nella mia parrocchia di Bari un gruppo di famiglie si prese cura di sei neo maggiorenni. All'inizio il palazzo era terrorizzato, ma in pochi mesi tutto è cambiato: l'incontro con l'altro aiuta a conoscere se stessi e a uscire dal narcisismo».

– **Qual è la preghiera che ha nel cuore?**

«Spero che ciascuno sappia riconoscere nell'altro il suo volto umano. Dice un racconto ebraico: “Ascoltai un rumore nella boscaglia, mi avvicinai e mi accorsi che era un uomo; mi avvicinai ancora e vidi che era mio fratello”. Oggi la differenza è fra chi parla per di stranieri e chi, invece, di Ibrahim, Youssef...».

**Chiusi su noi stessi o attenti a quel che succede?
Per accogliere bisogna lanciare il cuore oltre gli ostacoli della
realtà, spesso complessa. Ma sono molti, in tutta Italia,
i gruppi che l'hanno già fatto: ecco alcune fra le esperienze più
significative**

A photograph of three young girls in scout uniforms. The girl in the center is wearing a green cap with a yellow emblem and a blue shirt. The girl on the right is wearing a beige jacket and a red scarf with yellow trim. The girl on the left is partially visible, wearing a red scarf. They are all smiling and looking towards the camera. The background is a clear blue sky.

APRIRE IL CERCHIO

Marco Angelillo

Noi scout stiamo spesso in cerchio: non c'è riunione, uscita, campo nei quali, almeno una volta, non si componga la figura geometrica senza angoli né spigoli. Ci piace. Fa comunità, unisce, coinvolge tutti alla pari, capi e ragazzi, invita alla condivisione, al gioco. E chi rimane fuori? **Pensiamo mai a chi vede i nostri cerchi dall'esterno?** Al fatto che, forse, si possa sentire escluso? A volte, allora, è necessario aprire questi cerchi per poter accogliere i ragazzi del paese di montagna dove stiamo vivendo il campo di reparto, i giovani che arrivano da lontano o gli adulti e gli anziani senza fissa dimora. Molti gruppi, molte unità già lo fanno (qui sotto solo qualche esempio). E lanciano il cuore oltre i mille ostacoli della complessa realtà nella quale siamo immersi: **«Scegliamo di accogliere perché lo facciamo da sempre»**, sembrano dirci in coro. Non è un caso che questa frase, lapidaria e vera, sia l'incipit del documento AGESCI «La scelta di accogliere», che raccontiamo in questo numero di *Proposta educativa*. Ecco, dunque, alcune tra le tante buone pratiche che continuano a fiorire nella nostra associazione, cerchi che si aprono, pronti a includere i più piccoli, gli ultimi, chi ha bisogno d'aiuto o anche solo di un po' d'amore.

Marghera 1

Marghera è il quartiere popolare di Mestre (Ve) un tempo abitato dalle famiglie degli operai del Petrochimico. La comunità civile è da sempre in prima linea per far fronte a fragilità di volta in volta diverse, alle quali, negli ultimi anni, si è aggiunta anche quella dell'integrazione delle comunità straniere che nel tempo si sono stabilite nel suo territorio. Come coinvolgere i rover e le scolte in percorsi di prossimità attraverso il servizio, che diventa anche azione politica? Il gruppo ha deciso di impegnarsi nell'accoglienza di bambini stranieri e il clan si è impegnato nel progetto **“Casa di Amadou”**: un'esperienza di convivenza, socializzazione e convivialità con alcuni rifugiati in attesa di riconoscimento. Un tentativo di farli sentire a casa, fra amici, condividendo attività semplici: giocare, cucinare, chiacchierare. Ma i fronti dell'accoglienza sono molteplici: la **“Colazione della domenica”** nella parrocchia della Resurrezione è uno dei più riusciti. È un momento speciale in cui capi e R/S si siedono a tavola assieme ai senza fissa dimora, gli

servono caffè e biscotti, comunicano, li conoscono, percepiscono altri bisogni ai quali poi provano a dare un seguito.

Caserta 2 e Capodrise 1

La necessità di raggiungere persone che normalmente non incrociano i gruppi scout, anche quelle più distratte e distanti da certi problemi, è la molla che ha fatto scattare l'idea del Caserta 2: un museo all'aperto, per raccogliere le **storie dei migranti**, uno spazio d'incontro, di esperienza, ma soprattutto di celebrazione più che di commemorazione. Un luogo per incrociare moltissime realtà sociali, le scuole, l'amministrazione comunale. E oggi, con il Capodrise 1 e la cooperativa Marco Polo, il gruppo di Caserta gestisce "**Casa Nogaro**", bene confiscato alla criminalità organizzata, luogo di accoglienza e di educazione alla pace e alla giusti-

zia. La Casa ospita il museo sulle migrazioni, un laboratorio di educazione alle emergenze ambientali, una piccola biblioteca sui temi del disarmo e della nonviolenza. Il clan del Caserta 2 ha una storia recente fatta di impegno di **scelte forti**, di relazioni profonde e di azioni concrete. Tra le altre citiamo lo sportello di assistenza per richiedenti asilo, un doposcuola dedicato ai figli delle donne vittime di tratta, la partecipazione al laboratorio "**Ebano**", dove gli scout aiutano i rifugiati a lavorare il legno per realizzare oggetti religiosi, bomboniere, souvenir.

Zona Pistoia

Da un'azione di coraggio del clan del Pistoia 1, realizzata per la Route nazionale R/S del 2014, è nato il progetto condiviso da tutti i clan della Zona: un presidio nelle aree della prostituzione, assi-

ATTI UFFICIALI

In vista del Consiglio generale 2020 (Bracciano, 30 aprile-3 maggio), e come previsto dall'art. 24 del Regolamento AGESCI e dall'art. 11 del Regolamento del Consiglio generale, pubblichiamo i nomi dei consiglieri di nomina della **Capo Guida** e del **Capo Scout**: Rosa Calò, Rosaria Facchinetti, Paola Fedato, Francesca Loporcaro, suor Benedetta.

Il Comitato mozioni al Consiglio generale 2020 sarà così composto: Matilde Pugliaro (presidente del Comitato mozioni), Roberto Beconcini (componente del Comitato mozioni), Michele Desogus (componente del Comitato mozioni).

AGESCI e accoglienza

Una storia che parte da lontano

Vincenzo Pipitone

||||||| Anni '70-'80

Fino agli anni '60 la formazione degli alunni con disabilità veniva affidata per lo più a enti privati, spesso religiosi, e solo dagli anni '70 si registrano interventi legislativi per all'inserimento di tutti gli alunni nelle scuole pubbliche. Nel 1975 il Consiglio generale dà mandato perché si avvii una riflessione sul tema dell'accoglienza dei bambini e ragazzi con disabilità; dal convegno **Per una educazione non emarginante** (Bracciano, 2-3 ottobre 1976) parte un decennio di sperimen-

tazione. Nei primi anni Ottanta l'associazione inizia a dare un senso più ampio al termine accoglienza, come accogliere chi è più svantaggiato (bambini e ragazzi sfavoriti dalle condizioni sociali ed economiche). Si aprono Gruppi nei quartieri più disagiati.

||||||| Anni '80-'90

Tra la fine degli anni Ottanta e gli inizi del nuovo decennio, l'Agesci riflette sui migranti, sui profughi, sui rifugiati. Il settore Internazionale stimola le Comunità capi e i clan a progettare occasioni di servizio. Nel 1985 parte il progetto **Riini Taaba (Condividiamo lo stesso piatto)**, gemellaggio con le Associazioni Guide e Scouts del Burkina Faso. Il Consiglio generale del 1990 istituisce la commissione studio sul tema degli immigrati extracomunitari. L'anno dopo il Consiglio generale riflette su **Scoutismo e immigrazione extracomunitaria: alcune esperienze europee**.

||||||| Anni '90

Il mondo è scosso dalla guerra nell'ex Jugoslavia. Nascono i progetti **Operazione volo d'aquila** (Albania) e **Ope-**



«Scegliamo di accogliere perché lo facciamo da sempre»

razione gabbiano azzurro (Bosnia). Si affaccia il tema dell'accoglienza nei gruppi degli stranieri di altre religioni, etnie e culture.

||||||| Anni Duemila

L'accoglienza dei migranti nelle Unità diventa un tema centrale; multiculturalità, interculturalità, dialogo ci interrogano e spesso mettono in crisi le nostre strutture identitarie. Si torna a parlare di accoglienza dei disabili con il seminario **Scautismo e handicap** (Roma, 1-2 Giugno 2005).

||||||| Dal 2010 a oggi

Mentre assistiamo all'«emergenza sbarchi» il **Convegno fede 2013** ha tra gli altri l'obiettivo di «leggere gli interrogativi e le prospettive che provengono dal mutato contesto sociale e religioso». Il Consiglio generale (mozione 18.2013) dà il via libera alla nascita della Commissione Dialogo interculturale e interreligioso, per contribuire a «un'approfondita riflessione sugli aspetti culturali, antropologici, spirituali, ecclesiali e pedagogici del dialogo interculturale e interreligioso». La commissione

redige il documento **Esploratori dell'Invisibile**, condiviso dal Consiglio generale 2015. Il 13 giugno 2015 l'Agesci incontra papa Francesco, il quale invita a «fare ponti in questa società dove c'è l'abitudine di fare muri». Al Consiglio generale 2017 con la strategia nazionale di intervento «accoglienza», l'associazione rimette al centro la sfida dell'accoglienza per «farsi capaci di educare i ragazzi e le ragazze alla relazione personale nello spirito della reciprocità (non solo includere, ma anche lasciarsi accogliere) e contribuire attivamente a creare contesti aperti». A giugno 2018 si torna a parlare di disabilità, della possibilità di proporre uno scautismo per tutti, senza esclusioni, con il convegno **Con il tuo passo, percorsi di accoglienza in AGESCI**. Il Consiglio generale 2019 (mozione 54.2019), all'unanimità fa proprio il documento **La scelta di accogliere**, che esplicita le motivazioni che ci chiamano a gesti di accoglienza di sé e dell'altro: accoglienza scelta di giustizia.

Si ringraziano Sergio Bottiglioni, Incaricato al coordinamento del Centro studi e ricerche nazionale, e fra' Carletto Muratori per la consulenza. Per approfondire: <https://archivi.agesci.it>

curato ogni mese, con percorsi prestabiliti e metodi collaudati. Le scolte sono sempre il primo contatto: scendono dall'auto, offrono alle donne un fiore e provano a scambiare qualche parola. A volte si supera la **diffidenza**, le ragazze prendono qualcosa da mangiare e il bigliettino con il numero di telefono di un centro anti-sfruttamento. L'esperienza dei presidi su strada si è allargata da Pistoia a Montecatini: «Il sabato notte, quando le strade della provinciale pullulano di ragazze - raccontano rover e scolte - ci ritroviamo in una zona di periferia e, dopo esserci divisi in gruppi di tre-quattro persone per auto, ci avviciniamo alle ragazze cer-

cando di non spaventarle, offriamo una bottiglietta d'acqua, un cioccolatino, un tè nella stagione più fredda, oltre a orecchie pronte ad ascoltarle e voce per dare loro conforto».

Reggio Calabria 7

Nel giorno in cui si celebrava il settantesimo anniversario della Dichiarazione universale dei diritti umani, Jyrki Katainen, allora vicepresidente della Commissione europea, consegnava i premi assegnati da Wosm Europa a tre progetti di buone pratiche. Tra questi, il **progetto "Xenia"** del Reggio Calabria 7, un'azione concreta orientata alla difesa dei diritti dei ragazzi, migranti e rifugiati,

La scelta di accogliere

Storia di un documento che ci vuole concreti

Mattia Civico

Il documento *La scelta di accogliere* viene approvato all'unanimità dal Consiglio generale, il 28 aprile 2019 a Bracciano.

I consiglieri, terminata la lettura, si alzano in piedi, commossi, applaudono, quasi in un moto liberatorio: avevamo proprio bisogno di dirci in maniera chiara che la nostra scelta di accogliere non è in discussione; non perché siamo buoni, ma semplicemente perché «lo facciamo da sempre»! Non potremmo dirci cristiani, cittadini che amano la



propria comunità, non potremo educare senza coltivare la capacità di ascoltare, anticipare, desiderare insieme a coloro che ci sono affidati un futuro migliore per tutti. E questo certamente non vale solo nel caso dell'accoglienza rivolta a migranti o stranieri. Ci accogliamo sempre, continuamente: in famiglia, nelle nostre attività con il branco, il reparto, con i rover e le scolte; in Comunità capi, in parrocchia, nel nostro lavoro.

L'approvazione del documento segna il momento finale di una tre giorni all'insegna del tema. All'apertura del Consiglio Capo Guida e Capo Scout affidano i nostri lavori a Maria, donna dell'Accoglienza. Don Luigi Ciotti ci ricorda che «il futuro ci chiede di andargli incontro e accogliere cambia il corso della Storia: è oggi un atto



Martino Poda

sovversivo urgente». Durante la veglia serale ascoltiamo esperienze di accoglienza da persone che hanno incontrato “porte aperte”, ma anche il vissuto di chi queste porte le ha spalancate.

Il lavoro in sottogruppi ha coinvolto tutte le regioni e quindi molti consiglieri generali, coordinati da Mattia e Marica, i due consiglieri generali di nomina a cui l'Associazione ha affidato la sintesi dei lavori e la scrittura del documento finale. Il documento

approvato riprende le riflessioni e il contributo di raccolti durante il Consiglio generale e racchiude spunti introdotti dalla parola «crediamo», in cui viene ribadita la base culturale e valoriale che ci anima e indirizza, seguiti da un intenso elenco di punti introdotti dalle parole «e quindi ci impegniamo». Perché vogliamo essere concreti, perché lo sappiamo fare, perché, con l'aiuto di Maria - donna dell'Accoglienza - «lo facciamo da sempre».



che attraverso una rete di associazioni locali predispone la loro accoglienza in famiglia, evitando il trasferimento in altre strutture del territorio nazionale. Un tentativo di tutelare fino in fondo il diritto a proseguire gli studi e a inserirsi nel contesto sociale.

Reggio Calabria 15

Il Reggio Calabria 15 ha trasformato un bene confiscato alla 'Ndrangheta in una realtà di promozione umana, accogliente e stimolante. Oltre alle attività scout il gruppo offre alla cittadinanza una sala cineforum e una biblioteca con oltre 2.000 libri. Assieme a un **coordinamento diocesano**, il clan ha partecipato nel 2016 alle operazioni di primo soccorso ai migranti nel porto di Reggio e ha organizzato attività di animazione in una struttura di primissima accoglienza. Alcuni Capi, assieme a rover, scolte e altri volontari hanno gestito anche una scuola di italiano per stranieri.

SENTINELLE

di una nuova speranza

Generati da una volontà di accoglienza, chiamati all'amore. Le domande esistenziali spiegate da una monaca di Bose

Antonella Casiraghi

Ci sono domande essenziali che abitano il cuore di ogni uomo e donna. «**Da dove veniamo?**». Viviamo una sorta di contraddizione dentro di noi: da un lato siamo colti da un grande sgomento di fronte a questa domanda, dall'altro conosciamo lo stupore di essere nati. Entriamo nel mondo e iniziamo a vivere, o meglio iniziamo veramente a voler vivere quando, da un lato, sentiamo che Dio ci ha amato da prima che nascessimo, che siamo stato veramente voluti («Sei

tu che hai plasmato il mio profondo, mi hai tessuto nel grembo di mia madre», Salmo 139,13); dall'altro lato, sentiamo anche tutta la cura e l'accompagnamento delle persone che ci è dato di avere accanto.

«**Chi siamo?**» e «Che cos'è l'uomo che tu lo ricordi, il figlio dell'uomo perché tu lo visiti?» (Salmo 8,5). La risposta cristiana a questi interrogativi ha a che fare con l'uomo Gesù, lui che è il racconto e l'immagine del Dio invisibile e l'uomo compiuto: «Ecce homo» (Giovanni 19,5). Gesù, con la sua incarnazione, morte e resurrezione ha vissu-

to una comunione profonda con ogni uomo e donna di questa terra, con ciascuno di noi. Egli ha sottratto a sé tutte le cose, anche la morte, anche se nell'ora attuale non ne vediamo ancora il compimento definitivo e spesso siamo scoraggiati per la presenza, nella nostra storia personale e comune, della **sofferenza** e del male. Sappiamo, però, che Cristo ci guida alla salvezza. È una speranza, una salvezza che non è confinata in un aldilà, ma che si può sperimentare **qui e ora**, salvezza come arte del vivere quotidiano, **salvezza solidale** con tutti gli altri umani e con il cosmo intero.



Monaca dell'accoglienza

56 anni, una laurea in Scienze agrarie e una specializzazione in Cinema, teatro e televisione, **Antonella Casiraghi** è entrata nel **Monastero di Bose** (la comunità a Magnano, in provincia di Biella - Piemonte -, di cui fanno parte monaci e monache appartenenti a diverse Chiese cristiane, www.monasterodibose.it) 25 anni fa. Qui, da più di 20 si occupa dell'accoglienza, che con la preghiera e il lavoro è uno dei pilastri della vita monastica.

Dice la Regola di Bose: «Pratica l'ospitalità sapendo che è Dio che viene a te da pellegrino. Ogni ospite che giunge in comunità sarà dunque accolto da te come Cristo in persona [...] Avrai dunque per l'ospitalità una grande cura. Riceverai tutti con onore, con semplicità, ma anche con delicatezza, e cercherai di credere che in loro Cristo è presente. Per tutti attenzione e benevolenza, soprattutto per i fratelli nella fede, i poveri e i pellegrini». Aggiunge Antonella: «In questi anni ho ricevuto molto da tutti gli ospiti, credenti e non credenti: ciascuno di noi ha un tesoro in umanità unico da condividere».

suonate
qualcuno
vi accoglie

«Accoglierci gli uni gli altri come Cristo ha accolto noi»

Romani 15,7

«**Dove andiamo?**». Credere è seguire le sue **tracce**, è esercitarci a cogliere nelle nostre vite un riflesso della bellezza di Dio. In Cristo diventiamo fratelli tra di noi: non ci è dato di superare la nostra condizione umana di finitezza, ma ci è dato di assumerla in profondità, cercando le cose del cielo e la sua volontà.

È Dio che ha bisogno degli uomini – come dice anche il titolo di un film degli anni '50 diretto da Jean Delannoy – e ci chiede di essere uomini e donne con i tratti dell'umanità mostrata e vissuta da Gesù, con la sua fede-fiducia: è solo in questo modo che possiamo continuare quella narrazione iniziata dal Figlio, con le nostre vite. In lui c'è stato amore per questa terra e per tutti gli uomini e le donne che ha incontrato, non si è mai stancato di **amare tutti indistintamente**, poveri, ultimi, piccoli e peccatori, fino a consegnarci il comandamento nuovo: «Amatevi gli uni gli altri come io vi ho amati» (Giovanni 13,34). Nello stesso tempo, Gesù non ha mai confuso la terra con il Regno, riconoscendo che la vita su

questa terra è una dura lotta contro gli idoli seducenti che in ogni tempo, ieri come oggi, vogliono farci dimenticare di essere stati **generati da una volontà di accoglienza**, e vivere non in comunione con gli altri, ma senza gli altri o addirittura contro gli altri. «I cristiani non si distinguono dagli altri uomini né per territorio, né per lingua, né per abiti. Non abitano neppure città proprie, né usano un linguaggio particolare, né conducono un genere speciale di vita ... ogni terra straniera è patria per loro, ogni patria è terra straniera ... trascorrono la loro vita sulla terra ma sono cittadini del cielo ... obbediscono alle leggi stabilite, ma con il loro modo di vivere superano le leggi. Amano tutti e da tutti sono perseguitati .. sono poveri e arricchiscono molti, mancano di tutto eppure abbondano di tutto. Insultati benedicono, offesi rispondono con rispetto» («A Dio-gneto»). In questi stralci meravigliosi di questo testo dei primi cristiani si possono cogliere i tratti dei discepoli di Cristo, che non vogliono privilegi né esenzioni,

che non fanno affidamento sulla forza e sulla grandezza. Stare dietro al Signore significa **credere all'amore** (1Giovanni 4,10) fino alla fine della vita.

Qui è racchiuso il senso della nostra vocazione. Nessun idealismo: ogni scelta costa fatica, amare richiede un esercizio continuo, una infinita lotta spirituale. Per tutti noi, in qualsiasi modo siamo chiamati a quest'amore, derivano delle responsabilità: un primo, grande esempio ce l'ha dato Dio Padre, che «ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito» (Giovanni 3,16). Allo stesso modo, anche tanti Santi che hanno costellato la nostra storia sono tuttora esempi luminosi di cosa e quanto si possa arrivare a fare per amore. Dunque, una prima domanda importante che dobbiamo farci, cercando di rispondere all'interrogativo **«dove andiamo?»**, è: nel nostro modo di vivere, riusciamo veramente a dare un primato all'amore o rischiamo di dare **priorità a degli idoli materiali** che a volte anestetizzano le nostre vite?

Occorre ricordarci sempre che noi tutti siamo chiamati ad abitare questa terra di sofferenza e di speranza come sentinelle che gridano giorno e notte che **verrà ancora l'alba**, che verrà il mattino per non desistere nella dura fatica del vivere quotidiano e continuare a credere fino all'ultimo respiro all'amore, all'amore più forte della morte.

Fare accoglienza o essere accoglienti

Tutto è iniziato con un tavolo allungabile e qualche poltrona. «Servono rispetto e pazienza, ma ogni persona che entra dalla nostra porta è un regalo inaspettato»

Chiara Panizzi, Martino Poda

Foto Martino Poda

Ci siamo sposati giovanissimi. Erano altri tempi e un po' di incoscienza faceva parte del gioco. Non che avessimo fatto tante considerazioni, ma in quell'appartamento in affitto di 40 metri quadri o poco più, abbiamo subito deciso che l'unica stanza grande sarebbe diventata soggiorno, con un tavolo allungabile e qualche poltrona, perché la cosa importante era che potessero starci tanti amici: eravamo i primi a "metter su casa" e sarebbero stati contenti di avere **un posto dove ritrovarsi**.

L'accoglienza non è un'azione, è un abito mentale, un modo di essere. La nostra scelta non era del tut-

to consapevole, ma sicuramente **quel desiderio** ha segnato la strada futura.

La vita da allora è cambiata molte volte, la via tortuosa - a volte - è sembrata che girasse in tondo.

Abbiamo accettato di andare a convivere con un nonno restato solo: aveva una casa grande, la porta sempre aperta, parenti e amici che venivano spesso, ma non avrebbe potuto viverci senza di noi. Non è stato facile, ma è lì che sono nati i nostri figli. Da subito hanno respirato un'aria di comunità. Insieme al nonno vero, tante altre "zie e nonne", hanno arricchito la loro (e la nostra) storia.

Soffocanti? A volte un po' petulantanti? Sicuramente sì, inutile nasconderselo. Non è mai facile lasciare che ognuno dica la sua e ritagliarsi ugualmente spazi di **autonomia**

e **libertà**. Ci vuole tanto rispetto da parte di tutti e anche tanta pazienza. Ma se questi ci sono e si contrattano piccoli compromessi nella gestione quotidiana, l'amore che una famiglia allargata ti regala lo respiri davvero. E i ragazzi crescono trovando normale che a tavola ci si ritrovi con qualche ospite in più, e che nella casa ci sia una **stanza per gli ospiti** sempre pronta e spesso occupata.

Dopo la morte del nonno, abbiamo visto passare tante persone nella nostra grande casa: amici suoi che erano diventati anche nostri, figli di amici che dovevano frequentare corsi universitari e si sistemavano temporaneamente da noi, scout in transito per i campi, e tanti, tanti amici dei figli che hanno imparato che la nostra porta non è chiusa a chiave e si può entrare anche senza bussare: italiani, stranieri, in viaggio o di passaggio, per studio o lavoro, o solo per il piacere di



Una famiglia aperta al mondo

Martino e Chiara, 59 e 58 anni, sono capi nel **Trento 12**. Sposati dal 1984, 3 figli maschi (più uno), un cane (femmina) e alcune galline (femmine anche loro), nel tempo hanno ricoperto diversi incarichi associativi e dato un grande contributo alla realizzazione di Pe: Chiara come caporedattrice (dal 2010 al 2015), Martino come fotografo (anche in questo numero, molte foto portano la sua firma).

stare con noi. Ed anche noi abbiamo imparato che ogni persona che entra dalla nostra porta è un regalo inaspettato.

Così, quando le immagini degli sbarchi in televisione mostravano tanta umanità in cerca di accoglienza, abbiamo pensato che un posto potevamo offrirlo.

I nostri figli, ormai grandi, sono stati d'accordo ed è così che è arrivato Kebba, il loro **"fratello nero"**.

I progetti di accoglienza per i minori non accompagnati che arrivano in Italia si esauriscono con la maggiore età. Significa che questi ragazzi raggiunti i 18 anni devono già sapersela cavare, uscire dalla comunità che li ha accolti e andare a vivere da soli nel giro di poco tempo.

A 18/19 anni però, non sempre l'autonomia raggiunta è sufficiente, e per questo a Kebba, del Gambia, è stata proposta la nostra casa. Doveva essere un soggiorno "ponte" di 6 mesi, ma con il tempo si

è creato affetto e dopo due anni è ancora con noi. Lavora a tempo pieno e frequenta scuole serali. Nei fine settimana dà una mano in casa o nell'orto. Non occupa più la stanza degli ospiti, abbiamo fatto spazio per lui in una delle **stanze dei ragazzi**.

Abbiamo scoperto che non basta parlare la stessa lingua per capirsi, che i pensieri sotto le stesse parole possono essere anche molto diversi. Le regole della buona educazione, specie quelle che sembrano ovvie e sottintese, sono diversissime nelle varie culture e non basta dirsele per capirsi davvero.

Abbiamo imparato che condividere ciò che si ha nel cuore è una lezione da apprendere e che va di pari passo con il conoscere le parole adatte per farlo.

Una convivenza che ha ancora tante cose da insegnarci e, quindi, **non mettiamo limiti di tempo**.

Di sicuro non è cominciata con lui, ma viene da lontano. Viene dal vedere un appartamento vuoto e destinare la stanza più grande a soggiorno, per farci entrare tante persone.

Magari, chissà... stringendoci un altro po' troviamo lo spazio anche per qualcun altro. E poi, la stanza degli ospiti si è liberata!

dialogo



Rachele Fede

COME IN UN PUZZLE

Il giovane, l'anziano, l'accomodante e quello "sempre contro": la Comunità capi è un luogo d'incontro di diverse identità. Perché il Disegno prenda forma servono tutti i pezzi, ciascuno al proprio posto

Valeria Leone, Vincenzo Pipitone

I tirocinante, il capo Unità e persino i Presidenti, Capo Guida e Capo Scout. Tutti, un giorno più o meno lontano, siamo stati accolti in Comunità capi, con toni, modalità e stili differenti ma con uno stesso intento: entrare a far parte del cuore del pensiero educativo del nostro gruppo e dare il nostro contributo in virtù della nostra scelta di servi-

zio. L'ingresso in Comunità capi è un momento importante e prezioso, per chi viene accolto e per chi accoglie: è una Comunità che si rinnova e si scopre capace di fare spazio alla voce, ai pensieri e allo sguardo di qualcun altro, custodendo però la propria storia. Ma cosa intendiamo con "accoglienza in Comunità capi"? **È uno stile, è un attimo o un atteggiamento costante?**

La Comunità capi è inevitabilmente una storia di relazioni, una storia che stabilisce legami tra donne e uomini diversi per età, condizione culturale, situazione economica ed esperienze vissute. Tali





relazioni spesso sfociano in rapporti amicali, talvolta sentimentali, altre volte restano relazioni di condivisione di percorsi educativi e di vita associativa. Ogni componente della Comunità capi abita la propria soggettività: ogni capo ha il suo progetto, le sue pulsioni, coltiva la sua speranza nel futuro e nei sogni, ha le sue idee sul mondo; in altri termini, ha una propria identità. E la Comunità capi diventa dunque un luogo di **incontro tra le diverse identità**. Un incontro arricchente certo, ma non sempre facile.

Chi per primo lanciò la sfida della Comunità capi (tra il 1969 e il 1974) probabilmente aveva in mente che, così come nel quotidiano ognuno di noi realizza se stesso nella relazione con l'altro, sentendo la necessità di sentirsi parte di una Comunità, anche nel grande gioco dello scoutismo essere una tessera del puzzle potesse contribuire alla costruzione della propria identità e alla realizzazione del proprio essere capo.

L'identità è qualcosa che ci viene riconosciuta e sorge dal riconoscimento altrui. Sono quel che sono perché qualcuno mi riconosce:

La Comunità capi come cuore pulsante del pensiero educativo

sta quindi nella relazione il fondamento della nostra identità. Se provassimo a tradurre nel nostro mondo questa idea, potremmo dire che **essere capi significa con-**

dividere pensieri e progetti con gli altri membri della Comunità capi (contribuendo così alla corresponsabilità educativa), consentendo agli altri di aiutarci a riguardare ai nostri fallimenti e a ricalibrare i prossimi obiettivi.

Un lavoro che forse siamo abituati a fare in staff, ma che invece va vissuto a pieno in Comunità capi: è infatti la Comunità capi il cuore pulsante del pensiero educativo – da essa nascono, tra l'altro, le idee di riferimento e le Strategie nazionali di intervento – ed è ancora la Comunità capi che dà mandato ai suoi membri, per comodità divisi in staff, a realizzare il Progetto educativo.

Ecco allora come immaginiamo la Comunità capi: persone che condividono la Promessa, la Legge e il Patto associativo; **persone capaci di relazioni autentiche e fraterne**, in grado di contribuire alla crescita dell'identità propria e altrui e di sostenersi nella vocazione. Persone capaci di accogliersi: nelle fragilità, nei terremoti, nelle difficoltà e nella vitalità. Persone capaci di accogliere le paure, i successi e le

La parola al tirocinante

Come da ragazzo, quando ho varcato la soglia della sede per la prima volta, ho avvertito una ventata pervadermi il corpo. Mi sono sentito investito da una sensazione familiare, poi tutto si è disteso e, dalle prime parole di chi era stato mio capo reparto, mi sono ritrovato a camminare per i corridoi che sono tornato a chiamare "casa". È iniziato così il mio bentornato in famiglia, il mio ingresso in Comunità capi.

Oggi nel silenzio di quelle stanze cammino a passo lento, entro di stanza in stanza, di branca in branca. Ascolto le voci dei fratelli e sorelle che mi donano la loro testimonianza: un momento che vivo con i brividi di quegli istanti che si mischiano a ricordi del passato, intrecciati ai racconti di chi a un certo punto della vita ha detto il suo Eccomi! Ascolto racconti di comunità, momenti difficili superati con Fede, la storia di una scelta di disobbedienza civile e resistenza, e di come essere scout in Cristo sia una scelta di grande coraggio. Dal mio ingresso ho ricevuto tanti doni, alcuni materiali, altri, più importanti, sotto forma di parole dal grande valore morale e umano. E una preghiera, quella del Capo, che d'ora in avanti mi sproni a vederlo, amarlo e servirlo nei fratelli.

Daniele

Anche la Comunità capi ha la necessità di fare strada: perché abbassa le nostre difese, ci spoglia, ci consente di stare più vicini e di fare discernimento

Nicola Cavallotti

assenze degli altri. Una Comunità capi caritatevole, dal volto umano e cristiano, capace di far sentire gli altri a proprio agio, sempre. O, quanto meno, nella maggior parte delle situazioni.

Accogliere, dal latino *ad-cum-legendere*: “raccolgere insieme verso”, facendoci forza vicendevolmente, camminando accanto nella condivisione di strade e percorsi. Ecco perché **anche la Comunità capi ha la necessità di fare Strada**: perché abbassa le nostre difese, ci spoglia e ci consente di stare più vicini, di fare discernimento.

Se questo è lo stile delle relazioni autentiche delle Comunità capi, allora riusciremo ad accogliere chi riesce a liberare poco tempo e, quel poco, metterlo a disposizione del gruppo; riusciremo a saper ascoltare da un lato la **freschezza del giovane capo, dall'altro l'esperienza dell'anziano**. Riusciremo ad ascoltare l'altro sospendendo il nostro giudizio, mettendoci in un ascolto silenzioso che ci consenta di fermare i nostri pensieri e le nostre valutazioni per un attimo e semplicemente ascoltare, accogliendo il punto di vista dell'altro come un dono. Anche quando

è difficile, anche quando non lo condivido, anche quando vorrei dire immediatamente la mia.

Riusciremo ad aver cura gli uni degli altri, a sorriderci alla fine di una giornata di servizio insieme, a chiederci scusa dopo una brutta risposta, a dirci quando non ce la facciamo più, a confidarci cosa ci ha ferito, a dirci “è stata una cosa ben fatta”, a **chiederci “com'è andata la giornata?”** alla sera prima di una riunione e ci ritroveremo in uno sguardo, in una carezza, in una pacca sulla spalla, in un bacio, in un abbraccio.

La Comunità capi è come un puzzle: occorrono tutti i pezzi per far sì che il disegno sia completo e occorre che ciascun pezzo sia al

proprio posto per aiutare gli altri a completare il disegno. Ciascuno di noi ha un posto, vicino agli altri, un posto pensato per noi da chi ha quel Disegno nel cuore. Un posto per il quale, un giorno più o meno lontano, abbiamo detto sì, magari proprio dopo la Partenza. Un posto che siamo chiamati ad abitare con **lo stile dell'Amore**, quell'Amore che ci ha scelti per contribuire - anche con il nostro servizio in Comunità capi - a realizzare il Regno fin da oggi, con i bambini e i ragazzi che ci sono affidati. E per farlo, ci ha pensati gli uni accanto agli altri, stretti come in un puzzle ma ciascuno con i propri preziosi confini di identità.

*«Tu non sei come me, tu sei diverso
Ma non sentirti perso
Anch'io sono diverso, siamo in due
Se metto le mie mani con le tue
Certe cose so fare io, e altre tu
E insieme sappiamo fare anche di più
Tu non sei come me, son fortunato
Davvero ti son grato
Perché non siamo uguali
Vuol dire che tutti e due siamo speciali».*
Bruno Tognolini

Martino Poda

A PASSO DI STAMPELLA

Pianificatori seriali di attività o educatori attenti alle vite dei ragazzi? Il campo “perfetto” – se esiste – è quello che sa accogliere, affrontare gli imprevisti e incoraggiare le scelte. Anche dei più piccoli

Letizia Malucchi

«**B**agheera!», esplose piagnucolante la voce di una sorellina nella cornetta del telefono. «È successa una cosa bruttissima: mi sono fatta male al piede, mi hanno messo il gesso e la mamma ha detto che non posso venire alle Vacanze di Branco, ma io voglio!!!». Segue pianto sconsolato. Mentre cerco di dispensare qualche parola di conforto, **dentro di me celo un discreto sconforto**: la stessa sfortunata scena si è svolta anche pochi giorni prima, con un'altra sorellina che forse ci raggiungerà a metà Vacanze di Branco, rigorosamente stampellata. Ebbene, mentre ascoltavo la mamma di Gaia spiegarmi che non sapeva come tenerla a casa, tanta era la voglia della bambina di partecipare alle Vacanze di Branco, i miei algoritmi di *problem solving* da capo scout erano già in piena esecuzione. «Ok, partenza tra 4 giorni, incluso un

esame universitario, un'ultima riunione di staff, spesa coi cambusieri e caricare il furgoncino. Ogni minuto libero da qui alle Vacanze di Branco va incastrato con l'altro in un **fragilissimo mosaico di logistica e pianificazione**». Una strada poteva essere modificare tutti quei tornei ganzissimi, per i quali avevamo anche comprato la rete da pallavolo nuova, e trasformarli in meno divertenti tornei di giochi da tavolo, tutti da decidere ex novo. L'escursione e il bagno al fiume? Nemmeno a parlarne. Ah, e anche il gioco serale non va bene, che devono correre per tutta la salita per trovare il tesoro altrimenti il tema diventa inconcludente... oppure... Oppure prendo i genitori di queste due bambine, li guardo dritti negli occhi e spiego loro che tanto a stare ferme, non ce la faranno mai, che la fasciatura si sporcherà sicuramente, che le stampelle per quella casa colonica immersa nel bosco, via, che ve lo dico a fare... ma poi chissà quanto si annoieranno sedute a guardare gli altri che si divertono... signori, suavia, sarà per





Nicola Cavallotti

l'anno prossimo, tenetele a casa tranquille, giocheranno ai videogame, aria condizionata e con noi ci vediamo a settembre. Riaggancio il telefono fisso e acchiappo WhatsApp **pronta a riversare tutte queste riflessioni sulla chat di staff**. Giusto un secondo prima di iniziare a spippolare mi sfiora il ricordo di una me di tanti anni prima: durante una cena di C.d.A. nel salotto ingombro di cartoni della pizza, con i fratellini coetanei dell'ultimo anno di branco, e i Vecchi Lupi che cercavano di farci finire di inventare un gioco da proporre al Branco per la settimana successiva a riunione. La cena si era svolta a casa mia perché poco tempo prima mi ero operata al ginocchio e quindi mi trovavo con quella gamba inutile, enorme e rigida davanti a me, che non mi avrebbe permesso di correre e saltare per almeno un paio di mesi. Prima ancora di portare questa riflessione nebulosa su un piano cosciente stavo già sorridendo tra me e me, realizzando solo in quel momento ciò che era accaduto in quel ricordo preistorico, quanto i Vecchi Lupi si fossero spesi allora per non farmi perdere nemmeno una riunione e quanti giochi fossero improvvisamente stati rivisitati in versione seduta per permettermi di giocare. Avevamo persino fatto una staffetta in carrozzina in giro per il quartiere, dove tutti avevano realizzato quanti dannati scalini non avevano la rampa per salire e quanti pali e ostacoli sul percorso erano clamorosamente nel posto sbagliato. Anche per chi

in carrozzina ci si doveva spostare non per gioco. Ah, e poi avevamo anche fatto una gara di corsa in stampelle, inutile dire che avevo stracciato tutti dall'alto del mio allenamento di settimane. «Mamma mia però, che noiose quelle settimane», ripensai tra me e me.

La dura verità che la pianificatrice seriale che era in me ha dovuto accettare è che con le nostre attività dobbiamo accogliere i nostri ragazzi **per quello che sono**, per quello che vivono e che spesso, che ci piaccia o no, cambia, al pari con le loro scoperte, la loro crescita, gli imprevisti della loro vita.

Non basta e non serve creare un parco dei divertimenti perfetto. Dobbiamo piuttosto costruire con loro un mondo fantastico in cui aiutarli a sentirsi parte di una comunità che gli permetta di muoversi come vogliono ma protetti in una solida trama di accoglienza e comprensione; senza compromessi, con la gioia e la determinazione di chi sa che può dare un bel calcione a quell'“IM” di “Impossibile” anche senza correre, andando a passo di stampella, se serve. Anche se mancano quattro giorni alle Vacanze di Branco. Anche a costo di **rivedere in toto il programma che sulla carta... sembrava davvero perfetto**. Ma perfetto per chi?

«Ehi, staff», digito su WhatsApp. «Domani dobbiamo rivedere un po' di cose sulle attività: nei nostri giochi ci sono un po' troppe barriere architettoniche, non credete?».



Accoglienza e relazione

Andrea Pellegrini

Quando si accolgono o si rifiutano persone bisognose, si accoglie o si rifiuta Dio: la sfida è credere che la nostra relazione con Lui passi attraverso la relazione con l'uomo

Padre Roberto Del Riccio

Assistente ecclesiastico generale

L'accoglienza di una o più persone è sempre un evento relazionale. Anche quando è rifiutata, la richiesta di **essere accolti** implica una relazione, che nel caso del rifiuto è negata. Ci chiediamo, come c'entra Dio in questo particolare tipo di evento? La domanda, si badi bene, non è "cosa" c'entra Dio, perché dal nostro punto di vista, quello della vita cristiana, certamente Dio ha a che fare anche con la dinamica dell'accoglienza. Noi, qui, ci



Martino Poda



Giulia Jachemet

stiamo chiedendo “come” Dio sia coinvolto. Ci interessa cioè capire la maniera, in cui egli è presente nell'evento dell'accoglienza di altri esseri umani, offerta o negata.

Una prima situazione che ci aiuta a capire è quella di **Abramo**. È un caso per noi esemplare, perché Abramo, come ciascuno di noi, è caratterizzato da positività e negatività. Egli non è solo un uomo di grandi qualità e desideri, aperto al futuro, disponibile ad ascoltare la voce di Dio (*Genesi 12, 1-6*), generoso con gli altri (*Genesi 13,1-13*) e coraggioso (*Genesi 14,1-16*), ma è anche un individuo pauroso, manipolatore, pieno di pregiudizi (*Genesi 12,10-20*), pavido (*Genesi 16,1-6*) e contraddittorio (*Genesi*

20). Di quest'uomo si racconta che Dio un giorno gli apparve «mentre egli sedeva all'ingresso della tenda nell'ora più calda del giorno» (*Genesi 18, 1-2*). Potremmo con ragione notare che a nessuno di noi Dio è mai apparso. Il fatto è che nemmeno Abramo di per sé vede Dio, perché egli «alzò gli occhi e vide che tre uomini stavano in piedi presso di lui». Abramo vede tre viandanti e non sa che essi sono Dio: vede solo tre esseri umani. Non era Dio? Lo è, ma lo sappiamo solo noi e il narratore che ce lo sta raccontando. Abramo non lo sa, li crede tre uomini e, fino a quando starà con loro, continuerà a considerarli tali. Il racconto prosegue descrivendo il

tanto spendersi da parte di Abramo, affinché i tre uomini possano essere da lui accolti nel migliore dei modi: insiste perché si fermano, li fa accomodare all'ombra, prepara loro da mangiare, coinvolgendo anche la moglie Sara e altri della tribù, trascorre del tempo con loro, tenendogli compagnia, mentre mangiano.

Dunque, Dio è stato generosamente accolto. Se però in punto di morte il Signore dicesse ad Abramo «sia tu benedetto, perché mi hai accolto e dedicato del tempo, dandomi da mangiare e facendomi compagnia durante il mio pasto», Abramo risponderrebbe «**quando Signore, ti ho accolto, dato da mangiare e fatto compagnia?**». Non ci ricorda qualcosa questa domanda? Sì, è la stessa che troviamo nella parabola detta del “giudizio finale”, che Gesù racconta, per spiegare ai suoi discepoli in base a cosa potranno capire, se nella loro concreta esistenza di ogni giorno sono o non sono in sintonia con lui (*Matteo 25,31-46*). È la domanda che nella parabola gli uomini pongono al Figlio dell'Uomo, figura di Dio, dopo che egli li ha giudicati sulla base di quell'accoglienza a lui



«Abbiamo visto persone affamate, assetate, straniere, nude, malate e carcerate; alcuni di noi hanno offerto loro accoglienza, altre gliela hanno rifiutata»

offerta o negata. Sia coloro che si sentono dire di averlo accolto, sia quelli ai quali è detto di averlo rifiutato, pongono la stessa domanda: «Signore, quando ti abbiamo visto» e ti abbiamo o non ti abbiamo accolto? Entrambe le categorie di persone hanno la stessa difficoltà, che esprimo più o meno così: «Noi abbiamo visto persone affamate, assetate, straniere, nude, malate e carcerate; alcuni di noi hanno offerto loro accoglienza, altre gliela hanno rifiutata; nessuno di noi, però, ha visto te e ti ha fatto qualcosa di tutto ciò». Questa loro richiesta di chiarimento riceve una precisa spiegazione: «Ciò che avete fatto o non fatto ad uno solo di questi più piccoli, l'avete fatto o non fatto a me» (Matteo 25, 40.45). Dal nostro padre nella fede Abramo a Gesù di

Nazareth il modo in cui Dio è presente nell'evento dell'accoglienza offerta o negata è sempre lo stesso: si vedono persone bisognose, se si accolgono o si rifiutano, si accoglie o si rifiuta Dio. C'è però da evidenziare una novità contenuta nel racconto del giudizio finale narrato da Gesù rispetto a quello dell'incontro di Abramo con i tre uomini. Questi ultimi, come ci è raccontato, sono Dio che appare ad Abramo, "nascondendosi" nella forma dei tre viandanti. Al contrario, nella parabola di Gesù le persone bisognose non sono Dio, sono proprio e soltanto uomini, donne, bambini, che necessitano di essere accolti. **Per Gesù, dunque, il modo di Dio di essere presente nell'evento dell'accoglienza non si limita ad alcune situazioni ecceziona-**

li, in cui la divinità "si nasconde" in qualcuno, rendendolo degno di essere accolto. Neppure chiede di fare diventare Dio ogni persona alla quale offriamo o neghiamo accoglienza. Portando alle estreme conseguenze la storia di Dio con l'umanità Gesù ci dice che Dio è Dio e gli uomini sono uomini. La sfida che Gesù ci lancia è un'altra. È credere che la relazione di ciascun uomo con Dio passa attraverso la relazione tra l'uomo e l'uomo. **Dio è presente** nell'evento dell'accoglienza, perché quando si accoglie chi ha bisogno, si fa del bene a un concreto qualcuno, che il Signore ha scelto di amare, dando se stesso fino a morire per lui: «Chi infatti non ama il proprio fratello che vede, non può amare Dio che non vede» (1 lettera di Giovanni 4,20).

Piccoli protagonisti

per una grande esperienza



L'accoglienza non riguarda solo i nuovi arrivati. Custodire i cambiamenti e i progetti dei bambini, lasciando che ciascuno si sperimenti nella conoscenza di sé e degli altri è un'occasione per tutta la comunità

Valentina Castelli, Sara Vivona
Pattuglia Nazionale LC

Avete mai giocato con un *librogame*, uno di quei libri nei quali a un certo punto puoi decidere in quale direzione andare e, a seconda della tua scelta, la storia procede in maniera differente? Proviamo a immaginare come sarebbe andata se... Se **Mi**, il giorno in cui ha visto cadere un puntino tutto rosso nel buio del formicaio,

avesse pensato «la solita scoccia-trice, un insetto rosso che non si abituerà mai al buio del formicaio, non può stare qui, tanto vale che la ributti fuori», le avventure nel formicaio non ci sarebbero state. Se **Mamma lupa** avesse pensato «ho già i miei cuccioli a cui badare, non posso prendermi cura di quel cucciolo d'uomo che a dir la verità assomiglia più ad un ranocchietto che a un lupetto». Chissà, **Mowgli** non avrebbe mai potuto essere accolto nella Giungla. Se **figlio Scoiattolo** quel giorno non avesse avuto la curiosità di raccogliere quella cosina rossa

sperduta tra le foglie, raffreddata e dolorante, chi avrebbe salvato Cocci da quel lungo inverno? Se **Fratel Bigio** fosse stato geloso di quel piccolo cucciolo che gli aveva tolto le attenzioni della sua mamma e avesse deciso che con quel fratellino non avrebbe voluto giocare? Con chi avrebbe sperimentato quel legame così forte e indissolubile? Allo stesso modo nel branco e nel cerchio, ogni volta che viviamo un'esperienza o che giochiamo una Parola maestra, scriviamo un nuovo pezzo della storia di quella comunità, e ne definiamo all'interno il nostro ruolo. Di solito consideriamo come momento dell'accoglienza quello in cui nuovi cuccioli e cocci entrano in branco e in cerchio e provano per la prima volta il nostro gioco, scoprendo di far parte di una comunità che si rinnova e che si dimostra pronta ad accoglierli: che sia con una cerimonia, una merenda particolare, un gioco, cocci e cuccioli sperimentano e percepiscono nei loro confronti **cura e attenzione**.

Tuttavia l'accoglienza non è prerogativa di questo primo periodo dell'anno, e non è soltanto per i nuovi arrivati. Quelle della cura,





Nicola Cavallotti

dell'incontro e della custodia sono esperienze che si ripetono, ogni volta in cui ogni lupetto e coccinella modifica il proprio ruolo all'interno della comunità. «È grazie alla comunità che accompagna, osserva e che, nella relazione con gli altri, restituisce a ciascuno un'immagine diversa di sé che ogni bambino riesce a scoprirsi diverso e più grande» (Branca L/C, Start Box, Ottobre 2015). Ma soprattutto è grazie alla **comunità** che offre spazi in cui potersi raccontare, per conoscersi e farsi conoscere; che predispone contesti in cui poter provare a fare, esplorare, sperimentare, creare, modificare; che, in questo percorso, **riconosce e accoglie ogni cambiamento** che ciascun bambino può sentirsi continuamente custodito.

Molti di questi processi sono in mano ai bambini: non sono soltanto i capi ad accogliere ogni nuovo cucciolo o cocchi, ma lo fa tutta la comunità educante, decidendo di incontrarli conoscerli, chiamarli per nome, sapere quale

gusto di gelato possano preferire, se sanno usare le forbici o sono decisamente più abili nel canto. Potrebbe essere che Paolo, bambino solare dalle lentiggini rosse sul naso, in cerchio al quarto anno, che conosce le regole del gioco, che sa cosa succede quando si cambia comunità (anche lui l'ha cambiata da poco, ha una nuova classe, nuovi compagni, nuovi amici), si fermi a osservare Lorenzo, in cerchio da pochi mesi, e decida che quello è il momento per lui di prendersi cura del nuovo arrivato. Non siamo noi capi a deciderlo, non è già prestabilito durante le lunghe riunioni di staff scrivendo appunti nel nostro quaderno ad anelli con le pagine a quadretti.

Se **lasciamo spazio ai bambini**, saranno loro a definire la storia della comunità. Accoglienza significa per noi capi anche disponibilità nei confronti dei progetti dei bambini. «Se il capo riconosce il potere del bambino, il bambino deve essere posto nelle condizioni di esercitarlo: la preda, il volo sono suoi! Ciascun L/C diventa primo attore nel Gioco delle Prede e dei Voli, nell'avvistamento e nella definizione degli impegni: il gioco è

nelle sue mani. In questo modo egli testa le proprie capacità, riconosce risultati, così da arrivare a vedersi più bravo, più grande, migliorato, capace di poter raggiungere qualcosa, un obiettivo» (Branca L/C, StartBox, Ottobre 2015). Lasciare spazio al **protagonismo** è anche lasciare spazi in cui gli L/C possano raccontarsi, possano sperimentarsi per conoscersi e farsi conoscere, possano definirsi attraverso la relazione con gli altri.

Questo percorso di cambiamento e di scoperta di loro stessi li fa sentire protagonisti, importanti, veri attori della propria crescita. Ma non solo, sentiranno il **senso profondo e intimo** di «accogliere l'altro con la sua storia, il suo presente e il suo desiderio di futuro, rimanendo nella disponibilità ad essere accolti» (AGESCI, La scelta di accogliere, 2019). Essere comunità è anche accoglienza dell'altro, tra grandi e piccoli, capi e bambini, e non è possibile sempre conoscere come va a finire, programmare prima le reazioni, le dinamiche, le relazioni. Accogliere è un'**esperienza umana**, anche per lupetti e coccinelle. È occasione per **sperimentarsi, conoscere sfumature di emozioni**, degli altri e di loro stessi.

Nell'ordinario come nello straordinario



Quando si intuisce che l'altro è un tesoro di cui arricchirsi, fare di sé lo stesso dono diventa naturale

Paolo Vanzini

Pattuglia nazionale E/G

«Anche se l'aspetto più spettacolare del nostro lavoro, i Jamboree e le crociate di pace di tempi più felici, rimane sospeso per la durata della guerra, vi è sempre l'altra più importante parte del nostro programma, che consiste nel dare ai nostri ragazzi senza clamore e metodicamente, con l'esempio e con la pratica, l'abitudine alla buona volontà, tolleranza e comprensione verso gli altri. Queste qualità, se radicate nei nostri scouts d'oggi, renderanno in futuro la guerra un fenomeno inconcepibile».

B.-P., Taccuino



Allo scoppio della Seconda Guerra Mondiale il pensiero di B.-P. sulla complessa natura del rapporto tra il servizio alla patria e la guerra aveva completato la sua evoluzione, maturando ormai una **chiara posizione pacifista** e decisamente differente dalle sue stesse convinzioni precedenti.

L'esperienza dello scoutismo che contagiava tutti i continenti, iniziava a restituirgli una visione che oltrepassava la sua pur notevole lungimiranza e capacità profetica, ampliando la portata del messaggio che lui stesso aveva scritto. Si può dire che a un certo punto lo scoutismo, con le esperienze che esso generava, stava sopravanzando il suo stesso ideologo accompagnandolo verso una maggior capacità di osservare, dedurre e agire.

L'ufficiale che aveva posto le basi del suo pensiero in un'intensa vita militare in tempo di guerra, attraversando esperienze intrecciate con le luci e le ombre della cultura del suo tempo, aveva superato il **limite mentale** segnato dai confini e dalle separazioni tra i popoli, il senso di patria come baluardo da difendere e le tracce del militarismo che inizialmente rimanevano nel suo gioco educativo.

La guerra era definitivamente un «fenomeno inconcepibile» alla cui

stessa idea occorre resistere, dedicandosi nel frattempo non già a combattere per difendere i propri confini bensì a educare i ragazzi.

Le sue parole suonano eccezionalmente attuali oltre che decisive: i più importanti tra gli obiettivi dello scoutismo restano la buona volontà, la tolleranza, la comprensione verso gli altri. Ma si osserva un cambio di paradigma e probabilmente un segnale della definitiva maturità del movimento in senso educativo: la risposta dello scoutismo alla guerra è nell'**educazione delle giovani generazioni** prima di ogni altra cosa. Perché è quello il territorio in cui può dare i suoi frutti migliori.

È molto interessante che questi ingredienti siano associati alla forma "più spettacolare" di scoutismo, quella espressa nei Jamboree. Il *non plus ultra* dell'incontro di diversità e somiglianze, di scoperte e conferme. Una specie di brodo primordiale per l'evoluzione di donne e uomini di pace, una marmellata che, mettendo insieme con semplicità le persone con le loro complesse e ricche identità, ha la capacità di generare, diceva il fondatore, «simpatia e armonia». Ovvero quei sentimenti che permettono di avvicinarsi con rispetto, incontrarsi, conoscersi e apprezzarsi reciprocamente, costruendo l'ambiente adatto per capirsi, trovare linguaggi comuni per

confrontarsi e anche mettersi in discussione con reciprocità.

A questo punto diventa possibile imparare dagli altri, uscire da se stessi, sperimentare la solidarietà, misurare la propria realtà, vivere la compassione, arrivare al cuore, al senso di condividere il mondo meraviglioso che abitiamo. Poche esperienze permettono in un tempo tanto breve e con tanta profondità di scoprire valori che vanno, ben oltre l'accoglienza, direttamente al senso della **solidarietà profonda**, dell'amicizia e del rispetto. Sentimenti che nascono dall'aver conosciuto o anche semplicemente avvicinato la persona che sta in quei panni così differenti dai miei. Ma quella diversità che in altri contesti innesca prima di tutto diffidenza se non paura, si rivela come una ricchezza da donare e da ricevere gratuitamente, con una chiarissima percezione di un reciproco immenso vantaggio.

In questo contesto semplicemente si parla con l'altro, si entra in contatto, si ascolta la sua storia e si racconta la propria. Si può confrontare in maniera diretta il buono, il bello, il brutto, meravigliandosi e suscitando meraviglia. Soprattutto si fanno cose insieme,

si **condividono parti di sé** e nel fare questo, inevitabilmente, si capisce qual è la scelta vincente: accogliere le differenze arricchisce entrambi. Partecipare a un Jamboree lascia una traccia indelebile nel cuore e nella mente. Permette di rileggersi in profondità perché ci si ritrova in una situazione eccezionalmente intensa. Fornisce dimostrazioni chiare, indiscutibili, lampanti, che restano nel tempo perché mettono radici nel terreno fertile delle esperienze reali. Chi ha vissuto un Jamboree se lo porta dentro per sempre ed è improbabile che non lo manifesti anche fuori. Pur con le sue criticità e complessità, con gli aspetti più faticosi e con i difetti che sono il naturale specchio del limite umano, procura la certezza che si può davvero fare. Che se si trova il coraggio di **rischiare l'incontro con l'altro**, abbandonando i pregiudizi, aprendosi all'ascolto, offrendosi per quello che si è, si costruisce quel ponte che permette di attraversare qualunque confine. A quel punto l'accoglienza diventa un elemento naturale e spontaneo. Uno stile di vita, e il conflitto perde qualunque senso.

Poi ci sono gli anni meno sensa-

zionali, quelli in cui non c'è una cosa "spettacolare" come il Jamboree. Quelli in cui siamo chiamati a trasmettere gli stessi valori di «tolleranza e comprensione verso gli altri» con la nostra vita.

Credo che le parole di B.-P. volessero dire che c'è perfetta equivalenza tra il momento sensazionale e il messaggio quotidiano che ogni capo può testimoniare con un atteggiamento accogliente. Se si può fare nello straordinario, tanto più si dovrebbe nell'ordinario. Perché è lì che, con più tempo e più ragazzi, possiamo davvero sbloccare un mondo nuovo. Chi ritorna da un Jamboree porta con sé l'esperienza di un sogno possibile e auspicabile per il mondo, per cui vale la pena scegliere un'adesione profonda e una testimonianza coerente.

Per questo dovrebbe essere accolto a sua volta, al suo ritorno, da chi lo ha inviato e lo attende sulla soglia per ricevere questa ricchezza e iniziare a moltiplicarla. Chi lo scoutismo lo vive nell'ordinario – sempre che di ordinarietà si possa parlare – ha le stesse possibilità. «Senza clamore, metodicamente, con **l'esempio e con la pratica**», se è possibile al Jamboree si può fare anche al di fuori.

È una questione di scelta di un modello di relazione che considera l'altro un tesoro di cui arricchirsi e al contempo se stessi un tesoro da donare. E nel momento in cui si riesce a intuire la prima, la seconda è una scelta naturale e conseguente.

L'incomprensibile logica dell'amore



R/S

Aspettarsi in Route o essere ospitati: ricevere, non perché l'ho meritato ma perché qualcuno pratica il dono, è un'esperienza indispensabile. Nella reciproca accoglienza si costruisce qualcosa di nuovo. Nell'altro, nel territorio e in noi stessi

**Alessandro Denicolai
Giorgia Sist**

Incaricati nazionali branca R/S

Sarebbe bello se ci fosse una definizione, un articolo del regolamento metodologico che spiegasse come educare all'accoglienza e come essere accoglienti. Ma non c'è nulla di esplicito a riguardo. Possiamo parlare di stile, di clima di accoglienza. Come a dire che l'accoglienza è un atteggiamento che si ripete, che sfrutta le occasioni che si presentano per esplicitarsi. Quali? Ce lo possono dire i nostri rover e scolte... Mattia, non era certo di voler entrare in noviziato, anzi pensava che il suo percorso scout potesse terminare con l'esperienza in reparto. Mattia oggi inizia a

camminare sui passi di responsabilità. Sostiene che il momento della salita in Noviziato sia stato determinante. La **comunità** è riuscita a metterlo a suo agio, a fargli sentire il desiderio di fare strade nuove insieme, l'ha spronato a mettersi ancora in gioco. Alla domanda «quando ti sei sentito accolto?», Andrea ha in mente la prima notte a casa al ritorno dalle Route: il suo pensiero è «Buona notte, fratelli». È un po' come dire che sentirsi accolti è il primo passo, continuando a camminare insieme si sviluppa un senso di fratellanza che cementa le relazioni le rende più piene. Giulia racconta che il Clan l'ha accolta quella volta che tutti hanno accorciato il loro passo per permetterle di stare avanti e non perdere terreno. Ancora una vol-

ta è la Strada ad aprire opportunità: spesso ci piace guardare all'immagine del traguardo raggiunto. C'era una sfida, ho saputo trovare **energie** e determinazione e l'ho vinta. Ma la Strada può essere un'esperienza positiva anche (e forse soprattutto) quando per raggiungere il traguardo le mie sole forze non bastano. Arrivare insieme è più importante che arrivare prima, è più importante che arrivare da soli. C'è un cambio di prospettiva: in fondo al gruppo, 100 metri più indietro, ci si può sentire un peso. Essere accolti è **sentirsi amati**. Il Clan che cammina dietro di me diventa una spinta, mi fa capire che ce la posso fare, anzi che ce la possiamo fare. Condividere il peso dello zaino per un tratto, affiancarsi per fare due chiacchiere e distrarre



dalla fatica, accorciare il proprio passo fino a lasciar andare avanti il nostro compagno per essere sicuri che non rimanga troppo indietro: una comunità accogliente si riconosce anche dalle piccole scelte che fa quando si accorge che un compagno è in difficoltà. E poi ci sono gli **incontri** che si fanno. L'esperienza di **essere ospiti**, magari quando la logistica non aveva programmato tutto al meglio e la Provvidenza ha dovuto intervenire, è insostituibile. Quante volte abbiamo provato quel sentimento di imbarazzo misto a gratitudine: non avevamo altra scelta, abbiamo dovuto chiedere avendo poco o nulla da dare in cambio, chi ci ha accolto poteva dire di no e invece ha aperto la porta di casa a degli sconosciuti (quantomeno ingombranti). Si innesca la **logica incomprensibile**: ricevo qualcosa non perché l'ho meritato, né perché ne ho diritto, ma perché qualcuno pratica il dono. Asia invece ha in mente due occasioni di servizio: quella volta appena entrati in casa famiglia, i bambini hanno cercato subito di giocare insieme. C'è un ospite e quindi non bisogna perdere tempo, ecco che ti mostro i miei giochi, vediamo cosa possiamo fare insieme. E poi un'altra vol-

ta in Caritas: un clan che si presenta "per fare servizio" mette in crisi le abitudini consolidate, non è facile inserirsi senza disturbare, la prima sensazione è quella di essere pesci fuor d'acqua. Essere accolti significa sperimentare in qualche modo una **relazione più intima**. Qualcuno di fronte a noi ci offre uno spazio della sua vita, si lascia "invadere". Chi sta davanti a noi, prima di essere accolto, ci accoglie. Per entrare in relazione con noi apre la sua casa, con-

divide le sue cose, e ancor di più mette in discussione le sue abitudini oppure lascia che siamo partecipi delle sue fatiche o addirittura delle sue sofferenze. Ecco allora che riconoscere questo aspetto aiuta a vedere anche il servizio in un modo diverso. La chiave di successo non è più solamente «quanto sono stato utile», ma anche quale relazione ho vissuto. Si passa dal «dare da mangiare» al «date voi stessi (complemento oggetto) da mangiare». Perché è nella reciproca relazione di accoglienza in cui si dona e ci si fa dono che si costruisce qualcosa di nuovo, nell'altro, nel territorio e in noi stessi. E si fanno nuove le cose. S'impara ad amare sperimentando di essere amati. Si può imparare ad accogliere sperimentando di essere accolti.



LE RUBRICHE



Una cosa ben fatta 44

Con l'aiuto di Allah



La RubriCoCa 46

Tocca a voi!

CON L'AIUTO DI ALLAH

*Scout cattolici e musulmani camminano insieme.
L'esempio di Trento*

Nicola Cavallotti



Una cosa ben fatta

Un rapporto in continuo sviluppo secondo la prospettiva indicata nel documento *La scelta di accogliere*

Chiara Bonvicini

Responsabile di Zona Trentino Alto Adige

«La promessa ad Allah» era il titolo sfidante con cui già nel febbraio 2012 un giornale trentino presentava la nascente esperienza di forte collaborazione fra **Agesci Trentino - Alto Adige** e scout dell'**Associazione Scout Musulmani (ASMI)** di Trento, che si è poi consolidata nel corso di questi anni.

È un rapporto in continuo sviluppo, che ha anticipato e ora persegue la prospettiva indicata nel documento **La scelta di accogliere**, in particolare per due aspetti: la disponibilità della nostra associazione a collaborare con altre realtà e la volontà di «accogliere l'altro con la sua storia, il suo presente e il suo desiderio di futuro», «nella disponibilità ad essere accolti a nostra volta».

A distanza di sette anni – un tempo disteso, perché, è scritto sempre ne *La scelta di accogliere*, «l'accoglienza richiede costanza e continuità» – ci risulta utile ripercorrere il nostro impegno, che l'associazione ha fatto proprio insieme alle esperienze simili vissute in altre Zone, per essere «costruttori di ponti e non di muri».

L'avvio risale al settembre 2011 e ci porta nella base scout di Pralungo, alla periferia di Trento, dove il branco del Gardolo ha condiviso due giornate di campo con una trentina di coetanei dell'Asmi, definiti in italiano lupetti, an-



Giulia Jachemet

che se il nome arabo sarebbe Ashbal (cucciolo di leone) e Zaharat (fiorellino).

La collaborazione, favorita da un'attenzione reciproca costante, è proseguita poi ogni anno nell'organizzazione e nella realizzazione di eventi come la **Caccia di primavera** e il **Thinking day** in diverse località della regione.

Due momenti particolarmente forti sono stati la veglia R/S sul tema della preghiera del **Convegno Fede** a Trento nel 2013 e il campo regionale E/G del 2019.

Nella prima occasione il confronto fra la sensibilità cristiana e quella musulmana ha profondamente commosso e motivato alla conoscenza reciproca, come ricordano ancora molti dei capi presenti: in particolare ha destato emozione un cerchio di persone che rendevano conto della propria fede e della propria relazione con Dio dando le spalle al pubblico, e che poi si sono girate rivelando la propria diversa appartenenza religiosa. C'è davvero tanto in comune e ciò che ci differenzia ci dà il desiderio di approfondire ancora.

Sull'altopiano di Folgaria, dove si è tenuto nell'estate del 2019 il **Campo regionale E/G**, una squadriglia di esploratori dell'Asmi ha partecipato invece per qualche giorno alle attività all'interno del Reparto più vicino. L'esperienza ha avuto l'effetto di rilanciare l'entusiasmo del gruppo ASMI e ha consentito agli esploratori dell'AGESCI di incontrare altre sensibilità. «L'attività mista – confida **Zouhaier Chebbi** del gruppo ASMI trentino – ci abitua ad abbattere i pregiudizi, a conoscere persone nuove e condividere le diverse esperienze: insieme il frutto è più saporito».

Lo scorso anno la richiesta è stata quella di accompagnare i capi dei bambini d'età L/C, che avevano espresso l'esigenza di rafforzarsi dal punto di vista metodologico, dal momento che il loro metodo scritto in arabo risultava loro più complesso: desideravano condividere oltre alla teoria dei testi anche la sua applicazione nel metodo e la **Zona** e la **Formazione capi** hanno risposto dando loro un capo di riferimento, esperto nel metodo L/C, al quale si sono rivolti con domande e richieste di confronto. **Zona** e **Regione** hanno portato questa richiesta al **Comitato** attraverso la **Foca** nazionale e così due capi ASMI hanno potuto partecipare come uditori al **Campo di Formazione Metodologica** del dicembre 2019 sempre a Pralungo (proprio lì dove era iniziato il cammino). Un'esperienza stimolante per lo staff dei formatori, preceduta da un incontro di programmazione che ha dimostrato la capacità di adattarsi di tutti i partecipanti, e che si è conclusa con soddisfazione e con lo sviluppo di nuove relazioni.

Accogliere per noi è dunque innanzitutto favorire la formazione e il sostegno di gruppi di altre religioni

Fratelli che accolgono altri fratelli. Una forte promessa di impegno per il futuro

e accompagnare l'impegno educativo di chi arriva da lontano, trovandosi spesso in difficoltà nei nuovi contesti; in questo senso lo scoutismo si è rivelato e continuerà a rivelarsi come un elemento comune che ci può dare l'opportunità di un arricchimento reciproco.

Il più recente passo di questa storia che stiamo scrivendo è avvenuto nel dicembre scorso, quando capi AGESCI e ASMI si sono trovati insieme a festeggiare l'arrivo a Trento di una famiglia siriana proveniente dal campo di Tel Abbas, in Libano, grazie all'esemplare formula dei corridoi umanitari. Essere lì, scout cattolici e musulmani insieme, ci ha dato la consapevolezza di essere fratelli che accolgono altri fratelli: questa è anche una forte promessa di impegno per il futuro.



Martino Poda

ESPERIENZE DA CONDIVIDERE

Raccontaci anche tu la tua "Cosa ben fatta".

Scrivi a pe@agesci.it

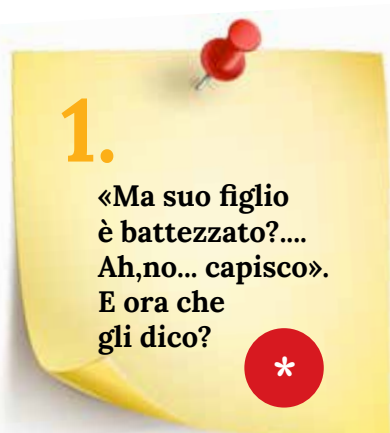
TOCCA A VOI!

A cura di Alessandro Vai



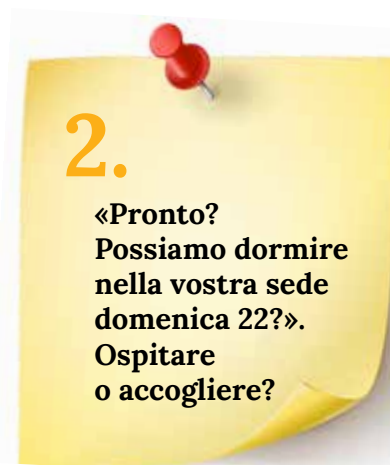
La RubriCoCa

In queste pagine vi offriamo alcuni spunti di riflessione per la preghiera e la discussione in Comunità: Buona Strada, Buona Accoglienza!



Accogliere l'errore nella relazione educativa. Accogliere un cucciolo in branco.

Accogliere il dolore personale di una scolta nella comunità di Clan. Sentirsi accolti come Gruppo in parrocchia. Accolti in baita, dal fuoco caldo e da un pezzo



di formaggio dopo una giornata di cammino sotto l'acqua. Accolti dal Signore, nella propria finitezza mentre si è chiamati a essere educatori. Come apripista delle relazioni che viviamo, l'accoglienza è testimoniata quotidianamente in forme immediate o più complesse nel nostro servizio. Il Patto associativo in molti passaggi ci indica la direzione per interrogarci e dedicarci con entusiasmo



LETTURE

*

Qualcuno in Agesci ci ha pensato prima di me. Ecco qualche riferimento:

Nota Agesci: Accogliere, accompagnare ed educare i ragazzi di altre Religioni, 2017. https://www.agesci.it/?wpfb_dl=2854

Esperienza Brescia 14, Quando la strada non c'è, inventala. <http://gruppi.agesci.it/muggial/wp-content/uploads/sites/70/2017/11/Quando-la-strada-non-c%C3%A8-inventala.pdf>

Indovina chi viene a riunione, Il Galletto n.4, 2011 https://emiro.agesci.it/download/il_galletto_-_rivista_per_capi/2011/galletto_04_2011web.pdf

e competenza in questo aspetto: come persone, come Gruppi locali, come associazione. Interpellati come capi, forse prima ancora come cittadini in una società che cambia, nel quotidiano dei nostri quartieri, delle classi scolastiche dei nostri ragazzi, dei nostri gruppi, delle esperienze di servizio che proponiamo.

3.

**Nella relazione.
Accogliere = fare spazio**

4.

**Accolti prima che accoglianti:
il nostro gruppo è un'enclave?**

5.

Identità e differenza

6.

**«Non dimenticate l'ospitalità...»
(Ebrei 13, 2)**

7.

«Venite a me, voi tutti...» (Matteo 11, 25-28)

8.

Luoghi di attività o attività NEI luoghi?

9.

Andare a cercare chi ha bisogno della nostra proposta educativa

10.

... CHE POI, QUESTA STORIA CHE
BLOCCARE LE BARCHE NON SERVE
A NULLA... CHI LO DICE?! I SOLITI
POLITICI BUONISTI -

IL PAPA.



DAI ANDIAMO VA'...

... CHE LA STRADA É ANCORA
LUNGA...